Anno XXXII. 23 Luglio 1905. Num. 30.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: L. 30; Semestre, L. 15; Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi.

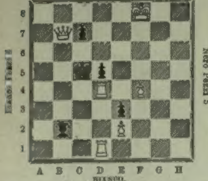
SOMMARIO DEL NUMERO 30:

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves. Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

Problema N. 1451 di O. Nemo, Vienna.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1447:

(CARRERAS)

BIANCO.	NERO.
1 C b3–d2	1 A b8×d4
2 P b3–b4	2 Qualunque
3 C d2–c4 matta.	
(a)	
1	1 C g1–f3
2 C d2–e4+	2 R d6–e5
3 C d4×f3 matta e altre varianti.	

Soluzione del Problema N. 1448:

(N. N.)

BIANCO.	NERO.
1 C e2–e1	1 R c5×d4
2 C e1–f3+	2 R d4–c4
3 A b7–a6 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. E. Bourget, Parigi; G. Francisci, Cagliari; J. Carr, Monaco di Baviera; Gabinetto di lettura, Notaresco.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Crittografie mnemoniche dantesche.

1. (28

PERFIDIA

Carlo Galeno Costi.

2. (29

SOLE

L'Oscurantismo.

3. (28

All'amico gentile A. Gallina.

MORTALI

Carolina Costelgo.

Sciarada incatenata.

IN TERRA E IN CIELO.

1 Sorgon dal mare e valida difesa
Son della terra che le dànno vita.
2 Quando dal monte l'erta è più scoscesa
Mèta è questa per te dolce, gradita.
3 Nell'azzurro del ciel ampia distesa
Io la vedo brillar.... mi porga aita!
4 Sublime terra che d'amore accesa
Ha l'alma d'un cantor di rima ardita.
5 D'un valente scrittor opra geniale
Che applausi ed oro procurò all'autore
Morto, gli è ver, ma che vivrà immortale.

Totale. In un ambiente che non ha confine,
Trovarla tu potrai, gentil lettore,
Là, fra le cose che diciam divine.

Giulio Zangarini.

Sciarada.

Prim'altro terzo fin no 'l sai, lettore,
In un tal che m'è sempre alle calcagna
Perchè no 'l pago ed ei di ciò si lagna:
Sgarbato 'l creditor, con gran furore
Nel muro a viva forza m'ha *totale,*
Ma calmare tant'ira inver bestiale
Come poss'io che il mio taschino è vuoto....
Se tu lo sai, lettor, fammelo noto.

Carlo Galeno Costi.

Incastro.

STELI MORENTI

Fiori, profumi, vesperi dorati,
Canti d'amore, natural beltà,
Vive esultanze, aprili 'nghirlandati
Non brillan più su la mia triste età.
Oh! come piango i sogni miei sfumati
E del dolor l'iniqua verità....
I giorni che mi volan contristati,
Ch'ancora 'l fato scorrer mi farà!
Sol pel cammin spinoso di mia vita
Un *lati* d'amarezze alzarsi udrò,
Cor quello spazio che non bacia 'l sole...
E col *totale* morivan le viole
Con cui speranza 'n sen aveo nutrita,
Più tuo, fanciulla vaga, non sarò....

Carolina Costelgo.

Crittografia dantesca.

LAC E CA

L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 29:

SCIARADA:
MODE - S - TINA.

SCIARADA ALTERNA:
SALI - BRAGO — S - B - A - RAG - LI - O.

CRITTOGRAFIA PROVERBIO:
COSA CHE PUNGE AMOR DISGIUNGE.

CRITTOGRAFIE MNEMONICHE DANTESCHE:
1. NEPOTE DI COSTANZA IMPERADRICE.
Purgatorio, III, 113.
2. TUTTI SVIATI DIETRO AL MALO ESEMPLO.
Paradiso, XVIII, 126.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*



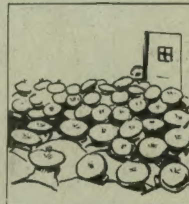
La convocazione della Camera pel 27 porterà graziose sorprese. Qualche onorevole si presenterà in costume di occasione.



La liquidazione ferroviaria minaccia guai per Pantalone, il quale, avendo la ferrovia di Stato, avrà naturalmente....



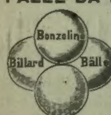
.... presto anche il disastro di Stato.



A Milano, il furto del milione, ha prodotto molte speranze fra i difensori. Non capita mica sempre un.... cassiere milionario!



La cronaca giudiziaria registra un nuovo sistema per.... mandare la propria moglie al mare.



Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 30. - 23 Luglio 1905. Centesimi 60 il numero.

Il generale Linievitch supremo comandante russo in Manciuria, e il suo stato maggiore (disegno di R. Griffi, da fot. Hajk) [v. a pag. 82].



Sergio De Witte.

CORRIERE.

Cambiamento di personaggio: da Muravieff a De Witte: il diplomatico e giurista liberale, che da Roma era corso a Pietroburgo per ricevere le istruzioni imperiali e partire per Washington, non è più l'uomo designato: questi è **Sergio De Witte**, il ristauratore delle finanze russe, il creatore di quel tesoro aureo imperiale, che incoraggiò la megalomania russa.... Ma, viceversa, De Witte non è megalomane ed è sempre stato fautore di una politica di pace. Per questo egli era inviso alla potente e bellicosa camarilla di Corte; agli Alexieff, ai Besobrazoff, ai fautori delle avventure e delle invasioni militari nell'Estremo Oriente; per questo era venuto in urto quasi irrimediabile con Nicola II, che ora gli ha detto: “andate voi a trattare la pace! „

Un fautore della guerra, mandato plenipotenziario di pace, dovrebbe sopportare tutte le conseguenze dell'insuccesso, quando l'opera sua non riuscisse. Tutti facilmente direbbero: “si poteva prevederlo; il plenipotenziario russo era un fautore della guerra. „ Invece il plenipotenziario prescelto è un fautore della pace; se non riuscirà egli, vorrà dire che nessuno poteva accettare le condizioni che metterà innanzi il Giappone.

De Witte, del resto, in un'intervista con un giornalista americano, e che pare attendibile, ha messe innanzi abilmente le mani: “Io sono per la pace, egli ha detto; e so di non essere d'accordo con quel fortissimo partito russo che vuole la prosecuzione della guerra sino alla riscossa; ma, qualora i giapponesi mettessero avanti condizioni contrarie alla dignità della Russia, io stesso e gli amici miei ci uniremmo ai fautori della guerra, e l'impossibilità di concludere la pace ridarebbe alla Russia la concordia dei suoi due grandi partiti. „

La dichiarazione è abilissima, come da parte dei fautori di guerra la scelta di De Witte; se le trattative, come da molti si teme, falliranno, i fautori di guerra diranno: “Vedete?!... nemmeno De Witte ha potuto accettare le proposte del nemico! „

E allora, guerra a fondo.... Ma, saranno mutate per questo le condizioni generali della Russia?... Sarà venuta per ciò solo la fusione degli elementi sociali ed anti-sociali così disparati che turbinano in seno al vasto impero; la demoralizzazione amministrativa e militare, che oggi presenta come un vile ed un affarista anche Stoessel, il creduto eroe di Port-Arthur; la disorganizzazione di una marina le cui ultime navi superstiti danno gli spettacoli della *Potemkin*, della *Pobjedonozef*, della *Alessandro III*, sarà scomparsa; la resistenza delle reclute ad accorrere su campi, dove non arrise mai ai russi la vittoria, sarà vinta? Solo perchè il Giappone domanda troppo, le condizioni attuali della Russia, il suo evidente processo patologico interno saranno eliminati?... Non vi sono molte illusioni da farsi a questo riguardo; ma vi è un solo sincero augurio da fare, che la pace si concluda, e che la saggezza giapponese la faciliti.

“I giapponesi — diceva ultimamente in Berlino il competente colonnello Gaedke al corrispondente russo del *Wiedomosti* — i giapponesi hanno bisogno della pace più che i russi; essi hanno oramai sorpassato il limite della loro forza ed hanno esaurito tutto il loro materiale di guerra, quindi non potrebbero trovarsi in condizioni più favorevoli delle attuali per concludere la pace. „

Che la Russia ne abbia assoluto bisogno, non si può seriamente negare; che il Giappone debba averne vivissimo desiderio, non è difficile ammetterlo. Venga dunque la pace — ed una sola condizione si avveri realmente: sia essa duratura, seriamente garantita, come il Giappone la vuole. Su questa pretesa nessuno può dargli torto; ed anche i fautori russi della guerra, se vorranno avere un momento di sincerità intima, dovranno riconoscere che la Russia stessa, arrivando alla pace, dovrà augurarsi che sia durevole. In questo istante delle trattative imminenti nessuno dei due avversari può voler confessare le proprie debolezze e palesare gl'interni affanni — ma lo sdolcinato abate romano lo ha detto con fluido verso: “se a ciascun l'interno affanno!... „

*

La Norvegia è sempre alla ricerca di un re: indipendenza e repubblica non sembrano fenomeni conciliabili nemmeno in mezzo a quel popolo biblico di mercanti flemmatici e di pescatori pazienti, che hanno meditato per quasi un secolo una separazione rivoluzionaria, compiuta cantando degl'inni patetici e della quale ora non trovano la soluzione definitiva.

Chi vuole andare a fare il Re in Norvegia? Il vecchio re Oscar non ci tiene sicuramente a ritornarvi e non pare nemmeno disposto a dare un proprio nipote, un Bernadotte, a della gente che ha dimostrato così poca profondità di devozione allo zio. Se re Oscar acconsentisse, approverebbe lo sfavorevole giudizio politico che i norvegesi hanno fatto di lui. E allora? Si parla di un nipote di un altro vecchio re, del principe **Carlo di Danimarca**, secondogenito del principe ereditario danese, e nipote del vecchio re Cristiano, il suocero dell'Europa Regnante. In fatto il vecchio re danese quando raduna attorno a sè dalle varie parti del continente i suoi figli e nipoti nel quieto castello di Fredenborg, ha la soddisfazione di vedersi attorno le teste più superbamente coronate d'Europa: Alessandra, regina d'Inghilterra, è sua figlia; Dagmar, altra sua figlia, è l'imperatrice madre di Russia, vedova di Alessandro III; suo figlio Guglielmo è re di Grecia col titolo di Giorgio I; dei nipoti suoi uno è nientemeno che lo Czar Nicola II.

Del resto, quanto ai buoni norvegesi, nel Carlo di Svezia, che re Oscar non vuol dare, o nel Carlo di Danimarca, che re Cristiano probabilmente darebbe, avrebbero sempre un re imparentato con la Danimarca e con la Svezia. In fatto, il Carlo di Svezia, che i norvegesi accetterebbero e re Oscar ricusa, ha per moglie la principessa Ingeborg di Danimarca; e il Carlo di Danimarca, che i norvegesi vanno tentando e a re Cristiano non dispiace che sia tentato, è figlio di Luisa di Svezia e Norvegia, moglie del principe ereditario di Danimarca.

La scelta di un principe danese sarebbe più affine agl'interessi, a certi caratteri etnografici fondamentali dei Norvegesi; il pericolo, in avvenire, di una nuova unione personale sotto il medesimo re, non si presenterebbe come probabile, perchè fra Norvegia e Danimarca sono di mezzo il mare e la Svezia.... ma, appunto per questo, gli svedesi non saranno troppo lieti del tentativo norvegese di avere un re danese: uno stato danese a destra, uno stato danese a sinistra, potrebbe riuscire per gli svedesi un abbraccio troppo forte, tra fratelli della medesima stratificazione scandinava. E chi sa, che il Rixdag di Stoccolma, in vista di questa possibilità, non consigli re Oscar a dare alla Norvegia il Carlo che le chiede. Re Cristiano di Danimarca, per non smentire il titolo famigliare, che gli è così caro, di suocero dell'Europa Coronata, sarebbe sempre zio, nell'uno o nell'altro caso, del nuovo re dei norvegesi; e i danesi si accontenterebbero anche di ciò.

*

A Parigi la Repubblica borghese, che dà consigli di pace all'alleato Czar, che ha saputo intendersi con l'imbronciato Guglielmo, che va a braccetto da pari a pari col più parigino dei re, Edoardo VII, è stata salutata ieri l'altro dal grido: “abbasso la straccional „ È la gratitudine degli *chauvins* realisti tornati dal breve esilio per grazia presidenziale, fallita alla Camera quell'amnistia che al Senato fu votata all'unanimità.

Paolo Déroulède è il più noto ed il meno antipatico dei graziati. In dieci anni di esilio, inflittigli dall'Alta Corte di Giustizia pel complotto dell'agosto 1899 contro la sicurezza interna dello Stato, sei oramai li aveva passati a San Sebastiano di Guipuzcoa; ma i suoi amici, che aspettavano di vederlo rientrare in Francia più battagliero di prima, rimarranno, a quanto pare, delusi. L'autore dei *Canti del soldato*, così delicatamente studiati da Edmondo de Amicis, non ha abbandonato i suoi amori — la Repubblica plebiscitaria e la *revanche* — ma è oramai persuaso che l'evoluzione lenta sì, ma profonda dello spirito pubblico francese, non è favorevole alle avventure, siano per l'improvvisazione di un Boulanger o per la idealità di Strasburgo irredenta. Battaglie civili e complotti antirepubblicani non sono per la Francia del momento.

Déroulède rinunzia a Parigi, per Genova e per Vienna. L'ora, in Francia, in mezzo all'elemento popolare, è per Jaurès, che ha sostituita alla diplomazia dell'Eliseo, la diplomazia del socialismo, trattante all'aperto, al disopra dei governi. Déroulède, ormai, sarebbe un pesce fuor d'acqua; o una stonatura, tal quale come l'avvocato Buffet, figlio dell'ex-ministro di Mac-Mahon, anch'egli un graziato di ieri, che ha risposto all'annunzio della grazia, con una mala grazia — un telegramma saturo di villanie diretto a Loubet, presidente.... della “straccionа „.

Come siamo più sereni, più tolleranti, più equanimi noialtri in piena monarchia plebiscitaria: Ettore Socci, un buon *bohemien*, tutto disinteresse e gentilezza, repubblicano inconvertibile, finito in Parlamento a predicar poco di repubblica, ma a dare la sua parola di entusiasta commosso a tutte le cause sentimentali, è morto a Firenze, e tutti i monarchici, senza distinzione, rendono omaggio alle qualità di un avversario.... che non seppe mai meritarsi nemici. Io non ricordo due amici più schietti, attraverso gli anni ed attraverso le vicende, di Ettore Socci e di Ugo Pesci, garibaldino l'uno, granatiere e bersagliere l'altro; monarchico immutabile questo, repubblicano e quasi comunardo quello, al *Fanfulla* Pesci, alla *Capitale* Socci; il diavolo e l'acqua santa, a Roma, negli anni immediati della liberazione, ed a Firenze prima; di fronte nei giornali, insieme come fratelli fuori della battaglia quotidiana, innamorati tutti due, senza ombra di utilitarismo, delle loro opposte idealità.

Ebbene, Socci è morto ieri mattina; ed avant'ieri in Bologna, ad Ugo Pesci, — che ha per intercalare preferito: “io non mi lascio pestare i calli! „ — per un callo male tagliato hanno dovuto amputare un piede!

Io mando un affettuoso pensiero alla memoria dello scomparso; un caro augurio all'amputato. C'è il sentimento dell'ILLUSTRAZIONE; e c'è il ricordo di trent'anni sono, quando fra Socci e Pesci, nella disarmonia delle idee, nell'armonia degli affetti non mancava mai, nella nuova Roma nascente, anche

19 luglio. *Spectator.*



L'isola Sakalin e le regioni circostanti [v. a pag. 82].



I ribelli fraternizzano col popolo rumeno. — Il primo ribelle sbarcato s'inginocchia e saluta la terra libera.

Nel porto di Costanza (Rumenia). — EPISODI DELLA RESA DELLA CORAZZATA RUSSA RIBELLE "POTEMKIN" [v. a pag. 82].

(Disegno di G. Amato, da schizzi di M. Pagani).

LA SICILIA IN TEATRO

DI EDMONDO DE AMICIS

Chi non conosce oramai in Italia la compagnia drammatica siciliana, che ha una straordinaria fortuna, e chi non sa che la formò e ne è l'attore principale il giovane catanese Giovanni Grasso? Ma non tutti sanno ch'egli fu burattinaio, e che burattinai furon pure suo padre e suo nonno. La sua storia è singolarissima. Rimasto orfano nella fanciullezza, il povero ragazzo, aiutato da una sorella, continuò l'arte paterna, campando di stenti e faticando come un negro. Ma aveva genio d'artista, e lo rivelò ben presto in quelle rappresentazioni burattinesche di fatti eroici del medio Evo, predilette dal popolo siciliano, nelle quali faceva parlare egli solo tutti i personaggi con un'ammirabile varietà di voci ed efficacia d'accenti. A una di quelle rappresentazioni assistette un giorno Ernesto Rossi, ne fu ammirato e consigliò il giovinetto a darsi alla carriera drammatica. Allora, senza abbandonare i burattini, il Grasso radunò alcuni poveri giovani di Catania, e con questi incominciò a recitare in dialetto certi piccoli drammi improvvisati da lui stesso su fatti tragici reali, che leggeva nelle cronache delle gazzette. Era un attore nato, piacque, prese animo, si perfezionò, e si diede a recitare qualche dramma d'autore. Lo sentì una volta Giovanni Emanuel ne *La zolfara* del Sinopoli, che egli pure rappresentava, e gli disse: — Non rappresenterò più questo dramma dopo averlo sentito da te: tu sei un grande artista. — La sua fama si sparse. Fu chiamato a Roma a fare con la sua piccola compagnia due recite di beneficenza. Rappresentò *I mafiosi* del Rizzotto e la *Cavalleria rusticana* del Verga al Teatro Argentina e al Metastasio. Alla prima rappresentazione ebbe poca gente, ma un grande successo; alla seconda, una piena sbalorditoia, con mezza la Camera dei Deputati, un successo clamoroso, le lodi entusiastiche di Adelaide Ristori, e un inno unanime della stampa. Principiò la sua celebrità quella sera. Recitò poi in tutte le principali città d'Italia e ogni sua "stagione" fu una sequela di trionfi. Recitò pochi mesi sono a Torino. Andrà presto a Parigi, a Londra, a Berlino, e poi in America. — *Va, chi lu celu te la manni bona.* — Ma si può profetar sul sicuro che avrà fortuna da per tutto.

*

Ebbi il piacere di conoscerlo, in casa mia, prima d'averlo visto recitare. Nulla di singolare ha nell'aspetto: un giovane bruno e robusto, d'occhi vivi e di viso pallido, con una larga bocca e due grandi mascelle leonine. Ma che vulcano d'uomo! Non conobbi in vita mia una natura più bollente, una loquela più straripante, una mimica più tempestosa. Come parla il comune degli uomini nei rari momenti di estrema concitazione dell'animo, egli parla per consuetudine, continuamente. In cinque minuti, con un precipizio di frasi e di gesti, mi raccontò la sua storia. Nominandomi, di passata, tutti i personaggi della sua antica compagnia di legno, di tutti rifece la voce con una parola e imitò il volto con un sorriso o con una smorfia, così rapidamente, che a stento io potevo seguitare con lo sguardo le trasformazioni della sua maschera e con l'orecchio le sue variazioni vocali. Dicendomi di quando diede l'addio ai suoi burattini per intraprendere la carriera drammatica, ripetè l'allocuzione lirica che aveva loro rivolta, a voce alta, e si commosse come s'era commosso allora. Parlando dei drammi che rappresenta, accennando a certe scene amorose e tragiche, mutò viso e colore dieci volte in pochi momenti, fece l'atto di baciare, di mordere, di sputare, di pugnalare, di strozzare, alternando accenti di dolcezza soavissimi e rantoli di rabbia da far paura; e così facendo s'alzava, risedeva, scattava, faceva ballar la seggiola sotto di sè, che pareva mossa da una forza spiritica. Le interiezioni, le esclamazioni, le invocazioni si succedevano nel suo discorso come le scariche d'un fucile nel *fuoco a ripetizione*. — Ah, maestro bello! — Ah, madonna santa! — Oh Signore Iddio benedetto! — Parlando di sua madre, ch'egli non vedeva da un anno, ebbe la voce soffocata da un singhiozzo; rammentando suo padre morto, si fece il segno della croce; discorrendo dell'arte, giungeva le mani come davanti a un altare. E in tutte queste manifestazioni era evidentissima la sincerità assoluta: la voce esplodeva e tremava, il viso mandava baleni e si rabbuiava, tutta la persona sobbalzava e fremeva, il torrente delle parole gli faceva qualche volta ingorgo alla gola e gli levava il respiro. Ci dovevamo rivedere il giorno dopo, ed egli si accomiatò come se partisse per il giro del mondo. M'abbracciò, riparlò ancora dei suoi burattini, invocò la mamma, l'arte, l'avvenire, tornò ad abbracciarmi e a baciarmi, e sentii ancora la sua voce quando scendeva già le scale. E quando rimasi solo, mi parve che fossero uscite dieci persone, che m'avessero fatto visita insieme il diavolo, un santo, un innamorato, un bambino, un fanatico, un leone parlante delle favole, e che nell'aria agitata e riscaldata si sentisse un leggiero odor di zolfo, come dopo un fuoco d'artifizio.

*

Un uomo simile, chi non l'abbia visto sulle scene, non se lo può immaginare che attore esagerato e declamatorio. Ebbene: è per l'appunto l'opposto. Recita con una naturalezza impareggiabile, ed è questa la sua virtù preminente. Solo che è una naturalezza siciliana. Lo stesso si può dire di tutta la sua compagnia. La sovreccitazione, la violenza, la furia sono strane per noi; ma noi sentiamo che son la riproduzione genuina della natura d'un popolo. In questo consiste la grande forza attrattiva di quel teatro. La vita siciliana rappresentata sulle scene in dialetto siciliano non l'avevamo vista mai. Il teatro del Grasso rivela per la prima volta alla maggior parte di noi una popolazione d'Italia mal nota, d'indole appassionata e di fibra gagliarda, originalissima, diversissima da noi, che ci interessa profondamente, ed esercita un vivo fascino sulla nostra immaginazione. E quello che ce la fa conoscere non sono tanto i fatti, i costumi, i caratteri presentati dai drammi d'argomento siciliano, quanto il modo di recitare degli attori. La natura di quella gente ci si manifesta principalmente negli atteggiamenti del viso, nelle inflessioni della voce, nelle grida, nel pianto, in una quantità di mosse e di gesti impetuosi e vigorosi, di trasformazioni improvvise dell'aspetto, di salti subitanei dall'una all'altra passione, di impeti del sangue e dell'anima inaspettati e irresistibili, che ci riescono nuovi e ci producono l'effetto d'un'arte nuova. E penetrando con la mente nell'indole e nella vita di quel popolo comprendiamo le ragioni vere ed intime di costumi, atti, manifestazioni sue, a cui attribuivamo altre cause e altro senso; rettifichiamo in noi giudizii ingiusti; scopriamo virtù che certi difetti ci nascondevano; e ci sorgono in cuore per esso nuovi sentimenti, de' quali ci rallegriamo. O come si possono giudicare alla nostra stregua le passioni e le azioni d'uomini impastati e fabbricati da madre natura a quel modo, che hanno una fornace nel cranio, una polveriera nel petto e delle correnti di lava nelle vene?

*

Ah, come ama quel Grasso, come odia, come prega e come minaccia, come accarezza e come ammazza! Io non esito a chiamarlo il più sviscerato amante e il più terribile ammazzatore che si sia mai visto sulla scena. Nessuno fece mai correre per la folla degli spettatori il brivido della morte così freddo ed acuto; nessuno rappresentò mai con tanta forza l'amore ardente, selvaggio, geloso, orgoglioso, tirannico, che adora, divora e delira, che trapassa istantaneamente dalla parola supplichevole all'insulto atroce, dal bacio allo sputo, dalla maledizione al perdono, dall'abbraccio alla pugnalata. Lo intesi la prima volta nel bel dramma del Capuana: *Malìa*. V'è nel primo atto una scena nella quale egli rimprovera, ragiona, prega la sua fidanzata (innamoratasi d'un altro) d'acconsentire finalmente al matrimonio, già troppo ritardato: ebbene, credo che mi sonerà nella mente per sempre il ritmo di quel suo discorso supplichevole, insistente, incalzante, di quel martellamento fitto di parole amorose e dolorose, in cui si sente la forza profonda d'una passione prepotente e implacabile, che arriverà fino a un perdono sublime e a un'uccisione a tradimento. V'è poco dopo una scena in cui, per festeggiare due sposi, tutti ballano, alla siciliana, divisi in due schiere che si fronteggiano, gli uomini da una parte, le donne dall'altra: la fidanzata, piangente (poichè quello che ella ama è lo sposo) rifiuta di ballare col fidanzato; questi, angosciato e già sospettoso, balla solo, davanti a lei: è maravigliosa quella danza solitaria, di cui la passione raddoppia lo slancio e la snellezza; danza triste e rabbiosa, della quale ogni passo, ogni mossa ha significato di rimprovero, d'invito, di provocazione, d'accusa, e par che le gambe gestiscano e parlino più eloquenti degli occhi e delle contrazioni del volto. Ma la scena dove si mostra più mirabilmente il grande artista è quella del terzo atto, quando la fidanzata, in ginocchio davanti a lui, seduto, gli confida di non poterlo più sposare, perchè s'è data a quell'altro. Egli la tiene afferrata per le mani; ascoltandola, le soffia in viso il furore, l'odio, il disprezzo, la sete di vendetta e di sangue; ella si dibatte; ma, nella lotta, il viso di lei s'avvicina un momento al suo; egli non può resistere e la bacia in bocca, mettendo un gemito: un bacio solo, più accennato che dato, e l'odio feroce lo ripiglia.... Ma quel bacio! Quel bacio involontario, disperato, fulmineo, dato all'immagine più che alla persona, dato alla felicità perduta, all'idolo infranto, al passato morto, quell'illusione celeste che ribalena in uno spiraglio istantaneo della realtà tremenda, e che l'onda del furore subito risommerge e travolge nell'inferno, che grande cosa!

Ed è una idea sua, non dell'autore. Disse un mio amico, assistendo a quella scena: — Se amassi in quella maniera, ammazzerei anch'io! — E questa è la miglior lode ch'egli potesse dare al potentissimo artista.

*

Quanta materia combustibile può capire nella personcina formosa d'una sicilianetta nel fior della giovinezza e della passione, si trova raccolto sotto la pelle bruna della prima attrice, *Mimì Aguglia*, salita di fresco dall'operetta allegra al dramma sanguinario. Soltanto chi è stato in Sicilia a vent'anni può riconoscere la sincerità impareggiabile della sua recitazione. Comparisce, apre la bocca, ed è giudicata: la mamma l'ha partorita per il teatro; le ha fatto quel visino rotondo, messe in bocca quelle perle e in fronte quelle stelle, e dato quella *vucidda cussì linna* e calda perchè facesse all'amore sulle scene. E non recita, fa all'amore sul serio, e in modo da far invidiare il personaggio per cui piange piombo fuso e s'attorce come una biscia e urla come una tigre e ride a note d'usignolo e fiammeggia in volto come le due mezzelune dorate che pendono di qua e di là dalla sua bella testa Michettiana. La *Bedda Madre*, quando essa le chiede una grazia d'amore, rantolando e fremendo, gliela deve fare non per pietà, ma per paura d'esser graffiata. *Santo diavolo*, e chi le può resistere? Pare che abbia cento anime, e che in ogni bacio, in ogni singhiozzo, in ogni grido gliene scappi una; e le scappano tutte ogni sera. Si capisce come rientri fra le quinte spossata, sfolgorante d'amore e livida di rabbia, trasformata per modo che non la riconoscerebbe chi non l'avesse vista che per la via. Ah, quella non studia le pose davanti allo specchio, non prepara gli effetti con la parte in mano! È arte che le vien su dal sangue e dalle viscere e che va diritta all'anima vostra senza lasciarvi il tempo di notare alcuna delle singole sue manifestazioni. Non vi resta un'attrice nella mente, ma una donna; non dite che l'avete ammirata, la parola non rende l'idea: l'avete conosciuta, amata, desiderata, temuta. Quello è amore! Ma fa spavento. Un angelo, col diavolo in corpo. Beata Sicilia dove nascon questi fiori di foco di *picciotte!* Che brutta cosa dev'essere l'invecchiare in quel paese, Dio eterno!

*

E tutti son bravi: è un giudizio universale; e bravi a modo del comune maestro; esuberanti di vita, ma semplici e veri, e siciliani purissimi. I tumulti, le risse, in special modo, dove molta gente urla e turbina insieme, sono fatte in maniera da tentarvi di chiamare i carabinieri. Nelle danze, nelle feste di famiglia, in tutte le allegre scene collettive che rappresentano costumanze proprie del loro paese, pare che un'anima sola li mova, che passi per i nervi di tutti una corrente elettrica, che scordandosi d'essere in teatro, facciano il chiasso davvero, inebriati dal sole, dalla musica e dall'eco delle proprie grida. La recitazione è così vivace, colorita, scolpita che anche chi non conosce punto il dialetto e non comprende quasi nulla da principio, appena l'azione e il dialogo s'accalorino un poco, comprende quasi ogni cosa; e a tutti finisce con piacere, quando ci si è fatto l'orecchio, quel dialetto in grandissima parte italiano, fiorito di mille immagini poetiche, che con tutti quegli infiniti in *iri*, con quelle *u* e quelle *i* sostituite all'*o* e all'*e*, con quel suono singolare dell'*s* davanti alle conso-

nanti mute, e quelle doppie *zeta* frequentissime, sona come un italiano strettito, un po' inasprito, ma non di meno armonico, e pieno di forza. Non so quale altro teatro dialettale rispecchi ed echeggi così schiettamente la faccia e la voce del suo popolo, e dia allo spettatore una così piena e viva illusione di vivere o d'essere vissuto in mezzo alla gente che i personaggi rappresentano. E l'illusione non cessa, cresce anzi quando gli attori, uscendo per le porticine del sipario, vengono tutti insieme sul proscenio a ringraziare il pubblico che applaude. Non pare una compagnia drammatica, ma una brigata di gente del popolo che si presenti a una folla di amici in una festa di carnevale. Vengono in disordine, ridendo e agitandosi; l'ammazzatore di poc'anzi tiene abbracciata amorosamente la sua vittima; se c'è fra i personaggi un ragazzetto, un attore lo porta sospeso per il collo come un gatto; Mimì manda baci su baci, con un gesto che par se li strappi dai precordî e li scagli come sassi; si scambiano carezze e pizzicotti, s'urtano e si sospingono; e al momento di rientrare, il primo attore caccia le mani nel capo alla prima attrice, che scappa, torcendosi dalle risa, coi *capiddi niuri* sciolti per le spalle; e son già tutti dietro il sipario, che si sente ancora un baccano di casa del diavolo, come d'una frotta di monelli in baldoria. Lo spettatore nordico, che poco prima pianse e inorridì, esce dicendo: — Che cari mattacchioni di ragazzi! — e acceso d'una curiosità nuova, nata dalla simpatia, almanacca un viaggio in Sicilia. Non fosse che per questo, non è vero? è un teatro patriotticamente benefico. Ma che vita, che arte, che rivelazione dell'anima umana! — Si ammazzano un po' troppo, — dice qualcuno. Ma, di grazia, fate un po' il conto di quanta gente avete visto ammazzar sulle scene prima che esistesse la compagnia siciliana. Ah, vi piace di veder delirare d'amore, ma non volete veder ammazzare. Ma le due cose vanno di conserva, lo cantò anil Leopardi:

> Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
> ingenerò la sorte.

E sono le due forze per cui Giovanni Grasso è uno dei più patetici e dei più terribili attori d'Italia.

Ancora un tocco di pennello per compiere il suo ritratto. A Torino, l'ultima sera della stagione, uscito sul palcoscenico con la compagnia per ringraziare il pubblico che gremiva il teatro, egli improvvisò un discorsetto da far strabiliare: — Torino bella! Torino santa! Vorrei essere un piccione per posarmi sul capo di ciascun di voi e carezzarvi la fronte con le ali; vorrei essere il sole per baciarvi tutti in una volta; vorrei essere l'aria per abbracciarvi, vorrei baciare Torino.... Ebbene, suppongo che questa sia Torino. — E voltatosi verso la bella prima attrice che gli stava accanto, la afferrò, la sollevò orizzontalmente come un bambino in fasce, e le coperse il viso di baci. E le due migliaia di spettatori, a rischio di rompere i duemila candellieri che reggevano, proruppero in applausi furiosi.

E. DE AMICIS.

Viaggi. Al prof. Igino Coccai dobbiamo *La Finlandia*, ricordi e studii (Le Monnier). Il nordico paese, più vasto dell'Italia è tanto pittoresco pei laghi, per le impetuose correnti, per le rive e le scogliere. L'autore che potè penetrare nelle confidenze dei finlandesi, ne rileva le virtù e le ammira. Egli presenta perciò con gioia i Finni agli Italiani, ed è una presentazione piacevole, ben fatta. Qual popolo ebbe più ricca produzione epica e lirica del finlandese? Filologhi e letterati sono sempre intenti a disseppellire antichi canti, poemi, miti, leggende, tradizioni. L'epopea finnica è compresa in un grande poema nazionale, *Kàlevala* in verso ottonario, simile al nostro pel numero delle sillabe, dissimile dal nostro nella forma fonica, per la diversità dell'accentuazione: è un verso non rimato. Il prof. Iginio Coccai traduce una parte del mitico poema. ~~~ I sacerdoti lombardi sono famosi anche per la passione che hanno pei viaggi in Terra Santa, di cui sentono con elevatezza la religione. Pietro Stoppani, che conta fra i più illuminati religiosi di Milano, pubblica *Dal Nilo al Giordano* (Cogliati), limpido, sincero giornale di viaggio. ~~~ Vittorio Maltese, guardia marina, pubblica *Sensazioni d'Oriente* (Roux e Viarengo): sono noterelle d'un "giornale di bordo„ che hanno il merito delle impressioni dirette.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Gli attori e il congresso dei proprietarii di teatro. – I furti delle cartoline illustrate. – La morale degli spettacoli popolari e gratuiti. – I caloriferi della cattedrale di Basilea.

Parigi 13 luglio, giovedì. — A Parigi cominciano gli esami finali al Conservatorio. Fra pochi giorni quando saremo agli esami d'opera e d'opera-comica, di tragedia e di commedia, qui non si parlerà d'altro. I veri parigini che riescono a trovar un posto per assistervi tornano apposta dalla campagna. I giornali dedicano ai pronostici e poi ai risultati articoli, discussioni, caricature, ritratti. È il sorger delle "stelle„ e tutta Parigi esce a guardar il cielo di carta sul quale esse filano le note e le tirate. Quest'anno — tanta è la ressa — gli esami si tengono all'Opéra Comique addirittura, invece che nell'angusto teatrino del Conservatorio.

In Italia questo spettacolo non esiste. Attori e cantanti sono ignoti allo Stato. Gli esami dei nostri conservatorii raccolgono appena i parenti degli allievi. Gl'impresarii aspettano che a forza di polsi e d'ugola gli "artisti„ si riescano a far strada fino a loro; e non si muovono dalle loro villeggiature. Il pubblico pensa ad altro. La pretesa che i primi premii d'un concorso finale debbano avere per diritto una scrittura in un teatro di Stato, da noi sarebbe pazzesca perchè i teatri di Stato esistevano sotto i governi passati, ma sono stati aboliti nel presente regime di libertà, tutti.

Ma in compenso un altro spettacolo è piacevole in Italia: l'indifferenza dei nostri artisti di teatro, specialmente degli attori, davanti a questa serena indifferenza dello Stato. In un tempo in cui ogni classe di cittadini s'organizza e chiede allo Stato diritti, tutela, sussidii, rappresentanze, i nostri attori seguitano la loro vita raminga e faticosa, il loro lavoro puntuale e monotono, senza lamenti. Al più si ricordano che esiste un ministero delle belle arti quando desiderano una croce o una commenda. Ammiriamoli.

E non solo verso lo Stato sono indifferenti, ma verso tutti quelli che dovrebbero alleviare un poco la pena di quella loro esistenza randagia eppur claustrale. S'è chiuso in questi giorni a Bologna un congresso dei proprietarii di teatro. E questi hanno discusso dei loro diritti e delle loro abitudini verso gli autori, e indirettamente di qualche loro rapporto verso gli attori, — ad esempio, delle "assicurazioni„ e delle "prelevazioni„. Ma gli attori che furono invitati da principio ad assistere al congresso e che vi andarono capitanati da Emma Gramatica, sempre tutta vibrante di fede, furono il secondo giorno pregati gentilmente di andarsene, o, se volevano restare, di contentarsi a guardare.

Eppure una grazia potevano chiedere ai proprietarii di teatri, una grazia che certo non avrebbe aumentato i loro redditi, ma avrebbe aumentato il rispetto che è dovuto alla loro arte: quella di avere un "camerino„ decente.

Siete mai entrati in un palcoscenico d'un teatro di prosa? Avete mai vedute le gabbie di ferro dove son rinchiusi gli attori al Goldoni di Venezia o all'Olimpia di Milano, le celle basse dove sono imprigionati al Valle di Roma o al Manzoni di Milano, i sottoscala in cui si rifugiano al Sannazzaro di Napoli o all'Arena di Firenze, tra un atto e l'altro? Nessun ergastolano accetterebbe quella abitazione per un'ora. I comici italiani vi passano ogni giorno le ore più ansiose della giornata, vestendovisi, ricevendovi gli amici, o studiandovi la parte. Durante le prove, molti devono anche mangiarvi. E vi mancano perfino l'acqua corrente e tutti quei comodi cui fra gente civile è vanto l'essere inodori. Se l'autorità prefettizia non s'occupasse solo dei pericoli d'incendio ma dei pericoli d'infezione, dovrebbe, per profilassi igienica, ordinare che si chiudessero subito tutti i camerini destinati, volta a volta, ai nostri attori più famosi....

Ma credete che essi se ne lamentino? Mai più. Si siedono sopra un baule o sull'unica sedia sconnessa, e aspettano la gloria.... d'andare in scena.

V'è una certa differenza con lo stipendio degli attori della Comédie Française, con le tre stanze della *loge Louis XV* di Bartet, con le tre sale della *loge empire* di Sarah, coi due salottini all'inglese di Le Bargy....

E nessuno ha mai pensato a canonizzare un attore italiano, a ricompensarlo almeno nell'altra vita....

*

14 luglio, venerdì. — Il signor Bérard ministro delle poste francesi ha diramato una dodicesima — dico dodicesima.... — circolare a tutt'i direttori postali di Francia e delle colonie, contro il furto delle cartoline illustrate che gl'impiegati postali hanno ormai l'abitudine di commettere, ridendo. Per una settimana o due, questi furti, che in Italia si chiamano smarrimenti, diminuiranno. Saranno, per noi poveri contribuenti, quindici giorni di pace e cadono in un buon punto dell'anno perchè, partendo verso il mare o verso il monte, mandiamo agli amici lontani con quei foglietti volanti più frequenti saluti che in ogni altro mese. A settembre, le cartoline illustrate ricominceranno a smarrirsi....

Ma pare che questa volta il signor Bérard voglia fare sul serio; e, se i reclami continueranno a piovere fitti come piovono adesso, con una ventina di perquisizioni in luogo e in momenti opportuni egli farà d'ufficio iniziare una ventina di buoni processi.

In Italia che, come si sa, è il paradiso terrestre, tutto questo non avviene mai. È certo che spedendo una cartolina illustrata appena graziosa essa non arriva mai a destinazione. Ma noi siamo filosofi e nessuno protesta e perciò il ministro finge di credere che tutto proceda regolarissimamente. E gl'impiegati seguitano a fare collezioni..., cioè volevo dire: le cartoline seguitano ostinatamente a smarrirsi.

Il contribuente italiano è la perla. Dei proprii diritti egli ha una nozione fluttuante e accomodevole e crederebbe sproporzionato scrivere per qualche cartolina "smarrita„ una lettera di protesta nientemeno che al ministro, spendendo quarantacinque centesimi per spedirla raccomandata. Prima di tutto, egli si mette bonariamente nei panni del povero impiegato che sbadiglia nel forno del suo ufficio, ed è quasi lusingato che l'impiegato abbia scelto proprio quella cartolina per farla "smarrire„ e magari per farne, dopo cena, la delizia dei suoi figlioletti inconsapevoli o collezionisti; poi si mette anche nei panni del ministro pel quale ha l'ereditario rispetto dovuto ad ogni uomo autorevole e, nelle occasioni solenni, gallonato, e pensa che è crudele disturbare un così alto cittadino per una così misera cartolina. Se ha una qualche esperienza della burocrazia centrale, sa anche che occorrerebbero almeno due o trecento reclami in uno stesso giorno perchè al ministero qualcuno si risolvesse a scuotersi, a suonare un campanello, a emettere un *oh!* di meraviglia se non d'ira.

E, dopo l'inchiesta burocratica, dovrebbe venir la giustizia? Un processo per furto di una o di cento o di mille cartoline? Ma sarebbe iniquo in un paese in cui i giudici popolari assolvono gli assassini appena indiziati d'aver difeso un qualche loro onore e in cui il pubblico fischia i magistrati che condannano un Ercolessi.

Così, le cartoline illustrate seguitano a smarrirsi. Ne arrivano in media cinquanta su cento. Quando si pensa che potrebbero anche smarrirsi tutte, la cifra si può dire minima.

Ora io non capisco perchè in Italia, fra tanti argomenti portati dai produttori più che dai consumatori di cartoline illustrate contro l'aumento della tassa di francatura, non si sia portato questo: che, protette da un francobollo di due centesimi o da uno di cinque, le cartoline illustrate seguiteranno a "smarrirsi„ egualmente....

*

15 luglio, sabato. — Ieri, festa della Repubblica, anniversario della presa della Bastiglia, ecc., due teatri di Stato — l'Opéra e la Comédie — e qualche teatro di proprietà privata sui *boulevards*, hanno dato una rappresentazione gratuita, in onore e pel piacere del popolo.

I teatri gratuiti! Tutti in vita nostra abbiamo o scritto un articolo o declamato un'apostrofe in favore del teatro popolare e gratuito, non popolare nel senso che vi si reciti un drammaccio con dieci morti e la relativa punizione del vizio e il più relativo trionfo della virtù, — ma popolare nel senso che il popolo, il gran popolo, la folla, la plebe, i proletarii, possano almeno una volta la settimana udire un capolavoro classico ed autentico, sia pure una tragedia d'Eschilo o d'Euripide dato che queste tragedie sono ancora

---



Milano. — Nei cantieri dell'Esposizione Internazionale pel traforo del Sempione [v. a pag. 86]
(Disegno di R. Salvadori).



Battaglia navale di Tsu-shima. — IL CADAVERE DEL COMANDANTE L'"OREL„ SEPOLTO IN MARE — 27 maggio (v. a pag. 82).

(Disegno di Fortunino Matania, da documenti).













Il Mare di Ghiaccio, visto da Montanvert.
San Gervaso. - Piramide delle Fate.
Diligenza per Chamonix.

Chamonix.
Piramidi di ghiaccio sotto i Grand Mulets.
Ginevra. - Via del Monte Bianco.

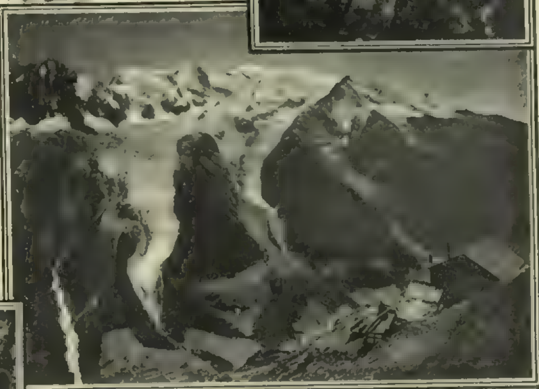
IL PROGETTO GAUTHIER PEL TRAFORO DEL MONTE BIANCO. — IL PAESE CHE SAREBBE ATTRAVERSATO [v. a pag. 95].

(Fot. Charnaux Fréres e C., di Ginevra).













Ghiacciaio dei Bossons. Traversata d'un crepaccio.
Gola della Dioza.

Grotta del Monte Bianco, o ghiacciaio dei Bossons.
Bel-Achat e il Monte Bianco.
Chamonix e il Monte Bianco.

IL PROGETTO GAUTHIER PEL TRAFORO DEL MONTE BIANCO. — IL PAESE CHE SAREBBE ATTRAVERSATO.
(Fot. Charnaux Frères e C., di Ginevra).

le più care e le più aperte al gusto della moltitudine. Benissimo. Ma avevamo torto.

Infatti jeri, soltanto all'Opéra, nonostante che lo spettacolo fosse gratuito e dalle nove del mattino la folla si allineasse davanti al teatro dietro le corde tese, sotto il sole e la vigilanza delle guardie di città aspettando che cinque ore dopo si aprissero i cancelli del paradiso, millecinquecento almeno degli spettatori hanno pagato il loro biglietto cinque o sei franchi. Cioè appena due terzi del pubblico sono stati ammessi gratuitamente allo spettacolo gratuito.

Questo controsenso deriva dalla vendita che almeno millecinquecento persone fanno del loro posto nella fila al momento opportuno. Basta arrivare mezz'ora prima dello spettacolo. Avvicinarsi alla corda tesa, squadrare qualcuno che vi pare sia lì ad attendere l'occasione, gridare: — Quanto? — udirsi rispondere: — Cinque lire! — pagarle, e prendere il posto di colui che prende le vostre cinque lire. È chiaro?

Quest'è la filosofia pratica dell'invenzione umanitaria degli spettacoli gratuiti.

Il signor Gailhard, direttore dell'Opéra, stamane in un giornale si lamenta che le stesse guardie di città prestino mano a quei contratti. Se il compratore è lontano, esse ripetono la domanda e l'offerta, concludono insomma il contratto sotto la garanzia della loro uniforme e del loro bastone bianco, alzano la corda, fanno escire il venditore ed entrare l'acquirente. È la legge è elusa, come spesso avviene, sotto la protezione del rappresentante della legge. In fondo il signor Gailhard ammira questi "bagherini" degli spettacoli gratuiti, ed esclama: — Essi trovano il modo di vendere i biglietti anche quando non esistono!

L'aneddoto è triste ma è anche istruttivo. Prova che su quattromilacinquecento popolani millecinquecento almeno preferiscono cinque lire, cioè due buoni pranzetti, all'audizione d'un'opera di Wagner o di Verdi. Conosco molti che senz'essere popolani ammettono con franchezza di aver la stessa preferenza. Ma non parliamo di loro; parliamo del popolo.

La morale dell'aneddoto non è forse che bisogna prima pensare a dar da pranzo a quelli che poi vogliamo mandare a teatro? Se la repubblica il 14 luglio distribuisse quattromilacinquecento pranzi, vi assicuro che pochi nella fila cederebbero il posto....

*

Basilea, 18 giugno, martedì. — Di quando in quando, nei giornali stranieri, specialmente tedeschi e inglesi, si leggono articoli e lettere di santa ferocia contro il modo con cui noi custodiamo i nostri monumenti e ordiniamo i nostri musei o dirigiamo i nostri scavi. Ora che gl'italiani cominciano a viaggiare oltre il confine più di quel che solevano dieci o vent'anni fa, bisognerebbe che noi prendessimo l'abitudine di restituire agli stranieri, ogni volta che ci capita, quei complimenti. Non dico con ciò che noi non ce li meritiamo; ma spesso è la solita storia della paglia e della trave. Ed è umano e divertente indicare ai nostri gratuiti consiglieri d'oltralpe quel che anche loro hanno negli occhi, sia la paglia o la trave....

Dunque oggi tra due treni son venuto a rivedere la cattedrale di Basilea che si dice, come sapete, fondata da Enrico secondo, ricostruita al principio del decimoterzo secolo, dopo un terremoto e un incendio, ricostruita ancóra in gran parte nel 1356, infine restaurata tra il 1880 e il 1890 e, perchè quest'arenaria rossa sembrasse tutta d'un bel tono denso ed eguale, ridipinta a guazzo con una meticolosità tutta svizzera.

Ebbene, sapete che ho trovato proprio dietro il portale di Saint Gall, che è il più bel residuo della chiesa del decimoterzo? Appoggiato all'esterno dell'abside, in un anfratto, tra due archi volanti, un — come dire? — riparo pubblico, col bel paravento di bandone verniciato e una bella corrente d'acqua disposta secondo l'igiene.

E dentro, per non parlare di tutte le scritte delle lapidi ridipinte e ridorate con la porporina più lucente (sulla lapide d'Erasmo da Rotterdam i caratteri luccicano tanto che sono illeggibili), ho trovato questa novità che raccomando alle chiese italiane, e prima d'ogni altra a San Pietro di Roma. I caloriferi nelle antiche cripte, prima debitamente vuotate di ruderi e di scheletri, spazzate, pulite, e anch'esse, spero, riverniciate.

E l'ingresso a questa chiesa officiata costa venticinque centesimi, tanto a chi voglia in certe ore pregare, tanto a chi voglia solo guardare.

Non è modernamente e americanamente ammirevole tutto questo? E nel museo, nel vestibolo del secondo piano del museo, prima della sala dove s'impallidiscono al sole e svaniscono dentro cornici nere e oro i disegni miracolosi dei tre Holbein, è stato eretto l'altr'anno, per giusto onore proprio, il busto del signor Burckhardt, l'autore dell'utilissimo *Cicerone* della nostra arte antica e moderna, il quale ai suoi tempi ebbe spesso a piangere sul modo barbaro con cui noi custodiamo i nostri monumenti e ordiniamo i nostri musei....

Il Conte Ottavio.

In Russia e sul teatro della Guerra.

Agli avvenimenti russi dedichiamo varie incisioni in questo numero. Prima di tutto, il ritratto del ministro Stanislao de Witte, sostituito, come plenipotenziario per la pace, a Muravieff. Del De Witte è detto anche nel *Corriere*. Nacque a Tiflis nel 1849; durante la guerra turco-russa era semplice capo-stazione in una piccola località vicino ad Odessa, e fu così felice riorganizzatore del servizio sulle ferrovie sud-occidentali, che attirò l'attenzione dei superiori, specialmente del Vysnegradsky, il quale, quando nell'87 fu nominato ministro per le finanze, fece nominare De Witte direttore delle ferrovie. Nel '92 lo troviamo ministro delle comunicazioni, e nel '93 successore del Vysnegradsky alle finanze, dove rimase dieci anni, creando alla Russia una nuova e forte situazione finanziaria, gravando però la mano con le imposte

Fotografia Hejk.

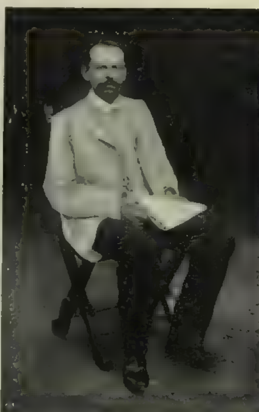
† Il conte Alessio Sciuwaloff
assassinato a Mosca l'11 luglio.

sui contadini, che si diedero esasperati ai disordini agrari. Le alte caste nemiche di De Witte ne approfittarono per farlo cadere in disgrazia, e De Plehve, ministro dell'interno, ucciso poi da una bomba a Pietroburgo, fu il capo della coalizione che riuscì a far dimettere De Witte, oggi richiamato dallo Czar perchè tratti la pace, della quale è sempre stato fautore.

Diamo il ritratto del conte Alessio Sciuwaloff ucciso l'altra settimana a Mosca, dov'era prefetto di polizia: era figlio dell'antico ambasciatore conte Paolo, e non aveva che 41 anni. Fu prefetto ad Odessa dove organizzò benissimo la polizia ed i pompieri; fu vigoroso nel reprimere i disordini antisemitici; era alieno dal rigorismo politico ed affabilissimo, e fu ucciso non per odio contro la sua persona, ma contro le sue funzioni.

Aggiungiamo un ritratto recente del popolare principe Trubetzkoi, del quale abbiamo parlato così frequentemente, e che sta a capo dell'agitazione dei *zemstvos* di Mosca per il conseguimento delle riforme costituzionali.

Diamo in prima pagina un bellissimo gruppo militare dove figura il vecchio generale Linievitch, supremo



Fotografia Smirnoff.
Il principe Trubetzkoi.

comandante in Manciuria, in mezzo al proprio stato maggiore. La giù la situazione è stazionaria, sebbene i giapponesi abbiano sempre fatto dei piccoli movimenti in avanti, che lasciano prevedere non lontano un urto formidabile sulle rive del Tumen.

Sono belle incisioni di valore retrospettivo quelle che rappresentano il lanciamento in mare del cadavere del comandante dell'Orel nella battaglia navale di Tsushima (27 maggio), e la resa dell'equipaggio ribelle della famosa corazzata *Potemkin* nelle acque rumene di Costanza.

Una bellissima scena dal vero, di costume, rappresenta una delle tante frequenti cerimonie religiose popolari russe — la preghiera pubblica della folla sulla piazza Rossa, davanti al Kremlino, a Mosca, per impetrare da Dio la vittoria sulle armi russe. È una scena che si ripete periodicamente all'annunzio o di insuccessi o di nuovi conflitti imminenti.

Quanto agli avvenimenti attuali di guerra, non vi è di notevole che l'avanzarsi progressivo dei Giapponesi nell'isola Sakalin, della quale diamo una cartina topografica. Di quest'isola dicemmo nel *Corriere* del numero scorso. Essa è un'isola immensa, ha di superficie 74 000 chilometri quadrati, cioè due volte e mezza la superficie della Sicilia, che ne misura 25 461; è posta al nord del Giappone, del quale è, al di là dell'isola di Yeso, come un prolungamento naturale, e domina una parte importante della costa dell'Ussuri. I Russi la presero abilmente cinquanta anni sono in parte alla Cina e pel resto al Giappone, che ricuperandola si renderà facilmente arbitro del grande porto russo di Nicolaievsk ed isolerà più decisamente Vladivostock. I Giapponesi ne avrebbero messa la sua cessione a loro fra le condizioni di pace; in attesa hanno creduto bene di impadronirsene per non doverla più chiedere.

I Russi ne hanno fatta una stazione tristemente famosa di deportazione; i Giapponesi, che vanno dando nuovi nomi di illustri loro benemeriti alle varie località conquistate, ne faranno un luogo di pesca dei più fiorenti dell'Asia orientale ed un granaio d'abbondanza.



Fot. J. Löwy, di Vienna.

† HERMANN NOTHNAGEL.

Vienna, 9 luglio.

Mentre vi scrivo, ho ancora davanti agli occhi il corteo funebre, che ho visto poc'anzi davanti all'Università: un lungo stuolo di professori e di studenti dell'Ateneo viennese, tutti i rappresentanti del ceto medico e tutto il mondo intellettuale dell'Austria, che accompagnava la salma del grande scienziato, del luminare della medicina moderna, del maggiore forse di tutti i medici del mondo, di Hermann Nothnagel. E lungo il percorso una folla immensa, schierata ai lati della via, che si scopriva devotamente davanti al carro funebre; e in tutti era come un'ombra di mestizia, che si disegnava sul viso, come se il morto, che veniva accompagnato con tanta rispettosa devozione, fosse un loro parente più stretto, un amico più devoto, e tutti, uomini e donne, volevano porgere in quella guisa l'estremo saluto al grande benefattore, che aveva asciugato tante lacrime e lenito tanti dolori e che tanto bene aveva sparso per il mondo. Laonde io penso, che la morte, quella morte, di fronte alla quale pur tutti siamo eguali, assume per i superstiti le sembianze di coloro, ai quali essa volle troncare la vita, e quindi diversa ella ci appare nell'artista, che ha fatto vibrare con la potenza del suo genio creatore tutte le fibre dell'anima nostra, diversa in chi ha combattuto ed è morto gloriosamente per un'idea, diversa in chi si è fatto apostolo di carità nel mondo ed ha messo a contributo dell'umanità intera la sua mente e il suo cuore.

La morte di Napoleone, di Cavour, di Bismarck non è la morte di Hugo, di Wagner, di Verdi, come non è quella di Billroth, di Virchow e di Nothnagel.

E quella del Nothnagel è una morte bella, come erano belli i suoi lineamenti sereni e dolci, che avevano avuto sempre un sorriso di benevolenza, di pietà e di conforto per tanti moribondi, ai quali egli aveva ridonato la vita.

Per questo dunque la sua fine improvvisa ha commosso tanto i viennesi, i quali a ragione sono fieri della loro scuola di medicina e sanno che il vuoto lasciato dal Nothnagel non potrà forse venir coperto mai più.

*

"— Solo l'uomo buono può diventare un grande medico! „ egli aveva detto un giorno alla folla di professori e di studenti, che si stipavano nella sala, dove il Nothnagel teneva la sua prolusione inaugurale.

Era nel 1882 quando Hermann Nothnagel fu chiamato a Vienna a coprire la cattedra di medicina interna e patologia; prima egli era stato a Jena, dove si era conquistato fama grandissima per i suoi studî di neurologia. Al momento di incominciare la sua prima lezione alla Facoltà di Vienna, volle illustrare in un discorso smagliante tutta la gloria di coloro che l'avevano preceduto in quel posto e, presentandosi ai suoi nuovi scolari, volle tratteggiar loro l'alto significato della professione del medico, una professione, che deve essere esercitata con tutto l'entusiasmo e con tutto lo spirito di sacrifizio, di cui uno può essere capace. "— L'educazione morale nel medico, — egli disse, — deve procedere parallela con la sua educazione scientifica. Solo un uomo buono può essere un grande medico! „ E questa è stata la divisa della sua brillante carriera.

Il fascino del suo discorso e la profondità della sua dottrina gli guadagnarono subito la simpatia degli studenti, e la sua clinica fu sempre la più frequentata dell'Università viennese.

Coi pazienti fu di una bontà indescrivibile; egli girava nelle sale della sua divisione, fermandosi ad ogni letto, esaminando minuziosamente le ricette, controllando la temperatura dell'ammalato, e per ogni paziente egli aveva una parola di conforto e un sorriso di benevolenza.

In breve divenne il medico più ricercato della capitale austriaca, e molto spesso dovette anche intraprendere dei viaggi lunghissimi all'estero, per correre al letto di qualche moribondo, che desiderava la sua assistenza. Fu più volte in Svizzera, chiamatovi dalla defunta imperatrice Elisabetta; inoltre venne ripetutamente chiamato in consulti a Costantinopoli, in Egitto, in Russia. Anzi una volta, tornando da un viaggio a Mosca, restò vittima di un accidente molto noioso, che poteva avere delle conseguenze ben più tristi.

Mentre egli si trovava nel vagone-letto, vestito soltanto del mantello da notte, s'aperse improvvisamente lo sportello, che il conduttore aveva dimenticato di fermare, ed egli precipitò nella neve, dove rimase per qualche tempo privo di sensi; quindi, riavutosi, si recò a piedi in quell'arneso fino alla casa del prossimo cantoniere, dove, non potendosi legittimare, perchè i suoi documenti erano rimasti nel vagone, fu preso per un individuo pericoloso ed ebbe un bel da fare a persuadere il commissario di polizia, chiamato sul posto, a prestargli i quattrini necessari, per poter telegrafare a dritta e a manca e procurarsi così il modo di provare la sua identità.

*

Come scienziato il prof. Nothnagel fu senza dubbio uno dei medici più geniali che siano vissuti in quest'ultimo tempo.

Egli formò la sua educazione scientifica in quell'epoca della medicina interna, nella quale l'indirizzo patologico-anatomico, fondato dal celebre Rokitansky, fu separato dall'indirizzo fisiologico. Per cui i suoi lavori sono tutti sotto l'influenza di ambedue queste tendenze. Il Nothnagel non s'accontentava soltanto di scoprire le cause anatomiche di determinati fenomeni clinici, ma voleva sempre esaminare più da vicino quei fenomeni, ricorrendo agli esperimenti sugli animali. I suoi lavori più importanti, sulle malattie del cervello e su quelle dell'intestino, sono fondati su questo metodo, col quale da allora vennero poste con successo al servizio della medicina tutte le altre discipline ausiliari, la chimica, la batteriologia, la fisica. In ogni caso però la sua disposizione personale era sempre inclinata piuttosto all'esperimento e alle osservazioni al letto del paziente, e mentre alcune scuole più moderne pongono la loro attività principale nel laboratorio, il Nothnagel ritenne sempre cómpito principale del medico l'osservazione al letto dell'ammalato.

Per questo egli fu un clinico nel vero senso della parola, un clinico dello stampo antico, che però conosceva profondamente e amava mettere in pratica tutti i progressi della medicina razionale.

FRANCO CABURI.

∾ A poche settimane dalla morte di Silvela, è scomparso improvvisamente *Raimondo Villaverde*, una delle più spiccate personalità politiche, la più alta competenza in economia politica e in finanza che vantasse la Spagna. Non aveva ancora cinquant'anni; ed era la tempra più energica ed autorevole del partito conservatore spagnuolo, dopo morto Silvela. Dell'antica nobiltà dei marchesi di Pozo Rubio, aveva percorso fino da giovine la carriera degli alti uffici amministrativi; era stato governatore di Madrid, poi, entrato alle Cortes, era divenuto ministro per gl'interni nei gabinetti di Canovas del Castillo, che lasciò per schierarsi fra i conservatori con Silvela, dal quale ebbe il portafoglio per le finanze, dimostrandovi tutta la sua competenza e giovando largamente a ripristinare il credito politico e finanziario della Spagna. Era stato anche presidente delle Cortes, nelle quali emerse per vigore di eloquenza sorretta da estesa coltura. Dopo la morte di Silvela, aveva tenuta la presidenza del Consiglio dei Ministri; e l'attuale crisi ministeriale che portava allo sfacelo il ministero di Montero Rios ne faceva prevedere il ritorno al potere. Stava per partire per Biarritz il 14 luglio, quando si sentì colto da leggiero malessere: il giorno dopo era morto.



Fot. Brogi, di Firenze.

† ETTORE SOCCI

n. a Pisa nel 1846, m. a Firenze il 18 luglio.

∾ A Firenze, nell'istituto fototerapico è morto, la mattina del 18, *Ettore Socci*, deputato per Grosseto, distrutto rapidamente da cancro alla lingua e da nefrite. Era nato a Pisa nel '46; fu garibaldino nel '66 e nel '67; poi in Francia nel '70-71. Fu giornalista repubblicano a Firenze, poi a Roma, nella *Capitale*, nella *Lega della Democrazia* di Alberto Mario, nel *Fascio della Democrazia* di Pantano; fu scrittore di romanzi, novelle, bozzetti sulla vita politica dei suoi tempi; ed un suo volumetto *Piccoli eroi* fu anche adottato per le scuole. Candidato più volte dei repubblicani, riuscì deputato per Grosseto nel 1892 e da allora ebbe sempre riconfermato il mandato; distinguendosi alla Camera per la sentimentalità e temperanza del suo linguaggio e riuscendo ad avere amici su tutti i settori. Non nuotò mai nell'abbondanza; la vita politica era per lui di sacrificio, ma era la sua camicia di Nesso; era fra i repubblicani uno dei più sinceri, ma certo uno dei meno pericolosi, alieno da ogni acrimonia e violenza.

∾ Trieste ha perduto un dotto oculista, un distinto e benemerito cittadino, il dottor *Giuseppe Brettauer*, che era anche un collezionista numismatico conosciutissimo: in quarant'anni di assidue, illuminate, ed anche dispendiose ricerche aveva messo assieme la più ricca collezione che si conosca di monete, medaglie, gettoni relativi alla scienza medica, in tutte le sue forme e manifestazioni, sintetizzate nella formula classica *pestilentia in nummis*: non meno di quindicimila pezzi, taluni rarissimi e di altissimo valore, illustrati da uno schedario minuziosissimo e da una ricca biblioteca speciale. La raccolta era destinata a Trieste, da lui considerata sua patria, sebbene egli fosse nato in Ancona; ma è morto senza testamento e non pare che la città da lui tanto amata possa conseguire la preziosa collezione. Per questa tutti gli anni faceva un giro di ricerca in questa o quella parte d'Europa, visitando i principali eruditi, numismatici e collezionisti, coi quali manteneva continua e gustosa corrispondenza. Aveva poco più di 60 anni.

∾ Il famoso *Leopoldo Emilio Artom*, di cognome veramente *Aron*, che ebbe tanta parte negli scandali francesi pel Panama, è stato trovato morto a Parigi il 16 luglio, suicidatosi, non si sa bene per quali cause, prendendo del cianuro di potassio. La fama gli venne dall'essere egli stato nell'88 l'agente della Compagnia del Panama che, con *chèques* da mille a quattrocentomila franchi ciascuno, agì su 104 deputati per ottenere dalla Camera francese il voto, che pareva difficile, in favore di un nuovo prestito per il Panama. Le denunzie del deputato Delahaye nel 1891 portarono al noto scandalo, ed ai processi e condanne, cui per lungo tempo Artom sfuggì con fughe all'estero, nelle quali apparve clamorosamente evidente il timore del governo francese di dovere davvero arrestare un uomo che poteva farsi denunziatore di metà del mondo politico francese. Fece chiasso una fotografia presa a Venezia dove Artom vedevasi dar da mangiare ai piccioni in piazza San Marco insieme con l'agente di polizia francese Dupas che avrebbe dovuto arrestarlo!... Il suo arresto seguì poi a Londra, per dare soddisfazione alle insistenze della pubblica opinione; ed essendo stato condannato in contumacia, venne riprocessato e ricondannato a vari anni di carcere ed a multa, ma ben presto fu graziato, specialmente per le dovute insistenze della sua figlia maggiore. Si diede di nuovo, in più modeste sfere, agli affari; dirigeva una piccola banca; trattava compre-vendite di esercizi ed aziende in voga per conto di capitalisti esteri; lavorava in borsa, per quanto avversato dai *coulissiers*; e nulla lasciava supporre che un uomo dotato di tanta resistenza d'animo e di tanta agilità di spirito, avrebbe finito per suicidarsi. Aveva moglie e tre figli, ma viveva solo in un appartamentino di via Lafitte, dove fu trovato morto nel proprio letto con tracce di cianuro sulle lenzuola.



Una collezione di antichi battenti in ferro e in bronzo a Milano.

Il Rinascimento, così esuberante nelle sue produzioni e pur così felice nelle *trovate*, riuscì a compiere il miracolo di estendere l'eleganza e la bellezza delle forme anche ai più modesti oggetti. Nella praticità dell'arte di quel tempo consiste precisamente la ragione d'essere di tutto il grandioso movimento di giovinezza e di vitalità d'allora, senza del quale le nuove forme, richieste da bisogni nuovi e da esigenze impellenti, si sarebber presto inaridite e spente. È perchè gli artisti moderni sembran non tenere nel dovuto conto che spetta all'arte assecondare i gusti e le tendenze, non questi imporsi a quella, che certe nuovissime forme artistiche venuteci d'oltr'alpe e poco spontaneamente accolte da noi accennan già a declinare.

Agli albori della Rinascenza nostra il pubblico, assetato di idee nuove, trovò facilmente, spontaneamente nella classe degli artisti chi potè soddisfare a quelle tendenze: l'ambiente trasse a sè l'arte e questa non ebbe che a seguire la corrente per rinnovellarsi e trionfare.

∴ Nell'oggettività delle ricerche, nell'amore sempre crescente del pubblico raffinato per i prodotti genialissimi di quel periodo è oggi uno dei vanti maggiori della coltura. Ai raccoglitori di dipinti, di stampe, di bronzi maggiori s'aggiungono i non meno diligenti e amorosi collezionisti di monete, di placchette, di *ex-libris*, di particolari lavori minuti in ferro.

Fermiamoci a questi ultimi. L'attrattiva che certi prodotti in ferro battuto presentano è indiscutibile.

Nel piegare le foglie ornamentali di un portastendardi, nel modellare i delfini dal corpo flessuoso di un battente, nel dar movimento e grazia ai bracciali, agli alari, ai pomi da spada, ai fanali, alle più modeste cose necessarie alla vita pratica, il *faber ferrarius* del quattrocento poneva spesso tutta la cura e il buon gusto richiesti per le maggiori opere d'arte. Certi bracciali di palazzi senesi e fiorentini, i fanali del palazzo Strozzi, eseguiti da Nicolò Grosso, detto il Caparra nel 1500, i ferri battuti e le *grate* di molte cappelle di Toscana presentano l'importanza di vere opere d'arte.

A persuadersene basterebbe passare in rassegna gli esemplari che il signor Giorgio Mylius amorosamente ha riuniti ampliando notevolmente la collezione che il Padre con raro intelletto d'arte aveva saputo raccogliere a Milano. La collezione è così sapientemente disposta e con così signorili criterii ordinata nella "Sala dei ferri" e nel "Gabinetto dei bronzi" del villino in via Montebello, da rappresentare una serie di studî per il critico e per l'artista, unica nel suo genere. E il proprietario ha ben pensato curando che con una pubblicazione — della quale il professor Andrea Balletti di Reggio ha redatto le note illustrative — ne fosser messi in dominio del pubblico, con splendide tavole eliotipiche di Calzolari e Ferrario, da fotografie del bravo Fumagalli successore al Montabone, i prodotti [1]. Tutti i battenti presentano due tipi fondamentali: il *martello* e l'*anello*. Intorno a queste due semplici idee si svolgono le forme più vivaci e capricciose che artista possa immaginare. Il martello pende da prima semplice e disadorno ferro piegato con un compito esclusivamente pratico: più tardi si torce in volute, si riveste di foglie, di ricci, accoglie in groppa draghi, serpi, uccelli, putti.

L'anello a sua volta si copre di festoni, di foglie di palma a sottile incavo, di volute bizzarre e pende da un mascherone, da una placca ornata, da una corona di lauro. Nei più ricchi dello scorcio del XV secolo o dell'inizio del XVI fan bella mostra di sè, nel vano dell'anello, Veneri, Tritoni, Nettuni, gruppi in bronzo ispirati alla mitologia che l'Umanesimo aveva rimesso in onore.

Fra i pochi nomi di esecutori di artistici battenti in metallo è un Antonio Salio, che lasciò ricordo di sè e dell'anno, 1592, in un bello esemplare della collezione Mylius rintracciato a Breglia sopra Menaggio; poi un Giulio Franchi, un Giuseppe Larducci, veronese, che rappresentò Plutone e Proserpina in uno di questi battenti, e un Bertanelli. Per gli altri esemplari le attribuzioni del Balletti sono attendibili. Diversi bellissimi campioni provengono dall'Emilia. A Reggio si trovavano alcuni qui raccolti, poichè la città ne era ricchissima e chi scrive queste righe ebbe

[1] *La collezione Giorgio Mylius di battenti in ferro e in bronzo.* XX tavole in eliotipia. *Note illustrative* di Andrea Balletti. Milano, tip. Allegretti, 1905. Edizione di 100 esemplari.



Collezione Mylius a Milano. — Il gabinetto dei "bronzi".



Collezione Mylius a Milano. — Un gruppo di antichi battenti.



Un battente dello scultore Prospero Spani, detto *Clemente*. (Secolo XVI).

già ad occuparsene fin dal 1892[1]. Questa città, che vantò nel Rinascimento orafi e scultori famosi, quali del luogo, quali chiamativi dal di fuori dai committenti e dalle esigenze dell'officina monetaria locale, come Bartolomeo, Andrea e Prospero Spani detti *Clementi*, Taddeo Zacchetti, i Cacci, Pastorino da Siena, Paolo Cavallario da Correggio, i Signoretti, Alfonso Ruspagiari, i Parolari, i Pacchioni, Nicolò Sampolo, Luca Ferrari, i due Melli, ebbe, specialmente nel cinquecento, una fioritura eccezionale nell'arte del l'orafo e del ferraio. Fra tutti emerse un genialissimo allievo di Michelangiolo, Prospero Spani detto il *Clemente*, poco noto fuor dell'Emilia, benchè fra i più attraenti e personali di quel periodo; le sue opere, dalla tomba di San Bernardo nel Duomo di Parma del 1548 al monumento al conte Orazio Malaguzzi Valeri nella cattedrale di Reggio del 1583, son fra le più grandiose e pur misurate dell'intera scuola michelangiolesca. A chi abbia un po' l'occhio esercitato sulle opere molli e pur severe di questo artista vien fatto facilmente di trovare lo stile suo nel battente della raccolta Mylius, già appeso alla porta della casa Corbelli in quella città, e al quale conviene raggruppare, per la somiglianza dei motivi e della tecnica, alcuni altri a Reggio o in questa stessa raccolta. Invece il battente bellissimo della collezione Mylius riprodotto a tavola R — una sirena in atteggiamento vivacissimo — sembra unico di mano del Clemente, mentre l'altro di casa Fossa ora Spalletti Trivelli di Reggio, che il Balletti avvicina al primo, appare una ripetizione posteriore e senza l'eleganza di esecuzione di quello.

Un altro esemplare della raccolta, riproducente una Minerva fra due leoni, si avvicina alla maniera del Sansovino, del quale ha tutta la finezza e l'armonia delle linee; e un battente con la figura di Nettuno col tridente fra due cavalli marini potrebbe appartenere alla maniera del Giambologna, come consiglierebbe di ritenere il confronto con altri che si conservano a Bologna e che là gli vengono attribuiti: primo, fra tutti, ma di motivo diverso dal presente, il battente del palazzo Malvezzi De Medici.

Nella bella raccolta del Mylius l'arte del ferro e del bronzo si afferma e trionfa.

L'averla ricordata qui brevemente, mentre ad artisti e ad artigiani si vanno apprestando modelli antichi ai quali attingere ispirazione e vigoria nuova, può invogliare a studiarla e a ricavarne motivi ed elementi di riproduzione, anche col tramite delle bellissime tavole ora apparse alla luce.

È consolante che questa nuova raccolta si sia formata a Milano a riprova di un risveglio nella classe delle persone facoltose e colte a pro del patrimonio artistico e dello studio dell'arte antica; e il risveglio e la liberalità con la quale molti raccoglitori — non tutti pur troppo — mettono il frutto delle loro fatiche a disposizione degli studiosi, lascian adito alla speranza in futuri e più rilevanti trionfi.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.



Battente raffigurante Nettuno fra i cavalli marini. (Secolo XVI).

[1] *Martelli artistici a Reggio*, nel periodico *Reggio Gentile*, 31 gennaio 1892, e *Oreficeria reggiana nel cinquecento*, nell'*Italia Centrale*, 21 agosto 1893.

L'ing. Enrico Cruciani Aliprandi nuovo sindaco di Roma.

L'esito delle elezioni amministrative di Roma, favorevole agli elementi temperati, ha fatto eleggere l'11 luglio a sindaco l'ing. Cruciani-Aliprandi, liberale moderato. Per le sue aspirazioni italiane, fu esule prima del '70, e si distinse nelle costruzioni ferroviarie sulla Ancona-Foligno; dopo il 20 settembre ritornò in Roma, dove la Giunta provvisoria di Governo lo chiamò ad impiantare l'ufficio di pubblica istruzione; presiedette poi ai maggiori istituti di Carità e vegliò all'ordinamento delle scuole comunali. Dal 1876 fu sempre eletto consigliere comunale e sedette in Campidoglio nelle varie giunte presiedute da Armellini, da Ruspoli, da Caetani, da Colonna, prediligendo le cose dell'istruzione. Dopo le dimissioni del sindaco Colonna, il Cruciani-Aliprandi riuscì a formare una giunta mista di liberali e di cattolici, alla quale la maggioranza del corpo elettorale ha confermato or ora col voto la sua simpatia e la sua fiducia. Il Cruciani-Aliprandi ha circa 60 anni; in atti, in discorsi, si è sempre affermato sinceramente liberale, italiano di salda fede e di senso pratico. Modestissimo, rifiutò sempre ogni profferta di candidatura a deputato al Parlamento.

I lavori dell'Esposizione di Milano.

Da per tutto ferve il lavoro; nel parco come nella grande piazza d'armi; da per tutto steccati, armature; in via Mario Pagano sono già costrutti gli archi del formidabile cavalcavia che porterà la ferrovia elettrica speciale dall'Arco del Sempione alla Piazza d'Armi; in tutti i cantieri si lavora fervorosamente, mentre al Comitato Esecutivo arrivano dall'Estero le più lusinghiere adesioni. Il ciclone del 5 luglio recò qua e là qualche danno, ma nulla di grave, come a tutta prima erasi creduto; anche il breve sciopero dei carpentieri non ha compromesso in nessun modo la rapida esecuzione dei lavori, sullo stato dei quali diamo in questo numero un disegno dal vero di R. Salvadori.

Fot. F. Reale, di Roma.

L'ING. ENRICO CRUCIANI ALIPRANDI
nuovo sindaco di Roma.

CORRIERE NAPOLETANO

I duchi d'Aosta a Napoli.

L'arrivo. – Entusiasmo della folla. – La fermata alla Via del Duomo. – Per Foria. – Al Tondo di Capodimonte. – Nella Reggia. – La visita alle autorità. – I pranzi alla Reggia. – Intenzioni di Sua Altezza. – La processione di San Vincenzo alla Sanità.

Napoli ha presentato i suoi omaggi al duca d'Aosta e alla nobilissima duchessa. Non mai più bel sole ha arriso all'arrivo delle Reali Altezze. Napoli era allineato sul percorso dalla stazione alla Reggia di Capodimonte e l'entusiasmo, di cui dispone, prendeva le forme più sonore e più chiassose, trasformando i fanali in grappoli viventi di scugnizzi e di monelli ed i comignoli dei tetti in gruppi più o meno scultorii. E la stazione era pavesata a festa, in modo da sembrare una serra di fiori esotici. La duchessa, che si presentava in qualità ufficiale al gran pubblico partenopeo, non avrebbe certo immaginato di trovarsi fra un popolo che l'acclamava coi titoli più affettuosi. Ed ella, col suo florido e simpatico consorte ed i suoi graziosi bambini, ha percorso la via passando di sorpresa in sorpresa. Dinanzi al Duomo, la cui facciata era scoperta appena da pochi giorni, nel suo biancore marmoreo, pareva che questa sorridesse alla bene arrivata. Ma che cosa è l'arte in questa troppo splendida cornice naturale? Certo l'arte vi rimane a disagio! Come può fermarsi lo sguardo in qualche grande o bella opera dell'uomo, quando non può gareggiare mai con la bellezza di questa trionfante natura? La stessa folla napoletana è uno



Il Duca ossequiato dal sindaco Del Carretto e dal prefetto Caracciolo. Il sindaco saluta il prefetto e la prefettessa. La Duchessa d'Aosta e i principini alla rivista in via Caracciolo.

I DUCHI D'AOSTA A NAPOLI (fot. C. Abéniacar).



Mosca. — GRANDE PREGHIERA POPOLARE SULLA PIAZZA ROSSA AL KREMLINO, PERCHÈ DIO CONCEDA LA VITTORIA ALLE ARMI RUSSE (v. a pag. [illegible]).
(Fotografia Smirnoff.)

spettacolo così variopinto, così strano e clamoroso, che sorprende, esalta, commove, impedisce ad ogni artista di espandersi. Diceva bene Edmondo De Amicis, quando lo pregavo di scrivere un libro su Napoli, che l'arte, per quanto eccellente, non può mai raggiungere l'indescrivibile di questo pandemonio d'ogni stranezza umana. Ed è così infatti.

Certo la duchessa d'Aosta sul suo passaggio si sarà convinta d'aver trovato qualche cosa di più del solito entusiasmo. Napoli spira affetto, passione, e la sua bella presenza di donna pia, e illustre per regali stirpi, ha destato per lei e per il suo simpatico, leale e intellettuale consorte, un vero e proprio fanatismo, quale è possibile soltanto fra noi.

Ma l'idea veramente geniale, degna del pennello d'un grande artista e della penna d'un poeta colorista, è stata quella di far passare il corteo fra due ali di vetture signorili, rivolte coi cavalli ai palazzi, fiancheggianti la via di Capodimonte, per far di quelle vetture tante logge di fiori, nel cui grembo, fiori viventi, plaudivano a braccia aperte le più fini, le più belle, le più aristocratiche nostre patrizie, felici di dare il benvenuto all'augusta ospite, che giungeva a raccogliere gli omaggi d'una città capitale, rimasta per troppo lungo tempo orbata dalla presenza palpitante della sovranità. Ora che è stato adempiuto il lungo voto dei napoletani, si deve plaudire con vero entusiasmo a chi ha avuto la bella idea di ripopolare d'una vita nuova, e non passeggera, queste Corti abbandonate e che parevano destinate a tacere troppo a lungo.

*

Sono difatti cominciati i ricevimenti a palazzo e nella reggia di Capodimonte, ove si vanno alternando le visite, da parte dei più scelti elementi della cittadinanza, ora sotto forma ufficiale, ora in forma più intima, e si succedono, *five o'cloks teas, luncheons, lawn tennis* con vero brio e singolare attrazione. In tutti questi ricevimenti si riporta un grande concetto della familiare genialità del duca e della squisita signorilità della duchessa.

*

Una festa caratteristica pei buoni napoletani è quella di San Vincenzo della Sanità, detto il *Monacone* dal popolo, per la sua compiacenza nel far miracoli, specialmente a quelli del Rione omai famoso. La fede è tanto viva nel popolo, che nella processione annuale, che parte dalla chiesa di San Vincenzo, e traversa i Vergini e Foria, le mamme e i padri di famiglia si sentono felici di mandare in processione i loro bimbi, sotto le vesti di angeli, di guerrieri, di monaci, di santi, di sante e via. Ed è allora un vero concorso di bellezza infantile. Chi vede sfilare la lunga processione, non può fare a meno di rimanere oltremodo commosso da quella gara di visini angelici cui fa degno contrasto l'anima affettuosa delle madri e dei padri, che guidano i loro bimbi nel lungo percorso e spesso li prendono in braccio per non stancarli. Chi osserva quella festa dell'innocenza ha un'idea assai gentile della affettuosità napoletana. E noi plaudiamo commossi a queste caratteristiche e tradizionali espressioni della napolitanità, che agonizza, nella furia demolitrice del piccone e nel dilagare della brutalità del troppo frettoloso livellamento. I costumi che son l'espressione psichica d'un popolo debbono sopravvivere per togliere la monotonia della civiltà, che fa un gran bene ai popoli, ma li fa troppo rassomigliare nelle loro varie fisonomie, togliendo ad essi il carattere dominante.

L. CONFORTI.

A complemento del *Corriere* del nostro Conforti, aggiungiamo che il solenne ingresso dei duchi d'Aosta in Napoli fu il 1.° luglio; il giorno 2 il duca assunse il comando del Corpo d'Armata, e rivolse alle truppe — passate in rivista in via Caracciolo il 3, — un ordine del giorno per mandare un saluto a tutti i suoi nuovi dipendenti "assicurandoli fino da questo momento che ogni loro diritto, ogni loro legittimo desiderio avrà uno strenuo difensore in me.

" Convinto, come sono, che una salda ed intelligente disciplina unita ad una bene intesa istruzione, possono mantenere forte l'esercito e tenerlo in grado di corrispondere in ogni circostanza alle speranze della Patria e del Re, avrò ogni cura di conservare inalterata la prima e rendere più proficua la seconda; ma, se giustamente severo nel mantenere la disciplina, non sarò meno sollecito nell'accordare quelle giuste soddisfazioni a cui possono aspirare tutti quanti.

" Sono sicuro di trovare inalterati quell'alto senso di onore e devozione al Sovrano e al Paese che fanno il vanto della grande famiglia militare italiana ".

Una visita, che ha prodotta molta impressione in Napoli, è stata quella fatta al duca, in forma solenne, dall'Arcivescovo, cardinale Prisco, ricevuto con tutti gli onori stabiliti pei cardinali dalla legge sulle guarentigie; il duca restituì prontamente la visita all'Arcivescovo, che dicesi abbia consegnato al cugino di Re Vittorio una lettera autografa di papa Pio X, encomiativa dei sentimenti religiosi ripetutamente manifestati dal duca e dalla duchessa e delle loro costanti opere di pietà e beneficenza.

Dai tetti di San Marco. Una scrittrice veneziana, molto nota ed apprezzata per i suoi articoli di critica d'arte, la signora **Margherita Grassini Sarfatti**, ha avuto un'idea molto originale: salire sui tetti della famosa basilica di San Marco, con una piccola macchina fotografica, e ritrarre i vari aspetti del monumento, da quel punto elevatissimo di vista, se non il più comodo certo il più curioso. E camminando su quel terreno che come osserva la scrittrice, è destinato a rimanere ignoto ai più; perchè l'architettura bizantina "non vanta la imponente quadratura granitica che l'arte del rinascimento apprese da quella romana, e nemmeno la resistenza statica del gotico ", ella ha trovato modo di scrivere alcune squisite pagine nelle quali lo studio sullo stile del monumento, si intreccia all'evocazione di tempi lontani, e alla descrizione del panorama: una visione di sogno. L'articolo, illustrato dalle fotografie della stessa autrice, fregia le pagine del vario e interessante fascicolo di luglio del *Secolo XX*, la bella e signorile rivista dei Fratelli Treves.

Il SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il numero.





Il ponte dell'abisso.
Talloires. — Il lago d'Annecy.

DA AIX-LES-BAINS AD ANNECY.

In mezzo alle maraviglie naturali che attraggono il turista nell'incantevole Savoja, due luoghi emergono irresistibili, Aix-les-bains ed Annecy, che, per la loro rinomanza, attirano ogni anno in maggior numero il pubblico facoltoso ed elegante di tutta Europa, chi abbisogna di riposo, di salute, di distrazioni. Aix è oggi, con Vichy, la stazione di acque per eccellenza, consacrata dalla moda ed universalmente celebrata. *Andare alle acque* vuol dire, tre volte su quattro, andare ad Aix-les-bains. È questa una delle città più sane d'Europa; ha un clima fatto tanto pei delicati di polmoni che per le persone nervose. Nell'antichità fu celebre per la salubrità della sua aria e delle sue acque, dette *Aquæ Allobrogorum* dai Romani, *Aquae-Gratianae*, avvantaggiate dall'imperatore Graziano, l'edificatore di Grenoble. E fu in Aix, secondo gli storici, che nel 1000 Rodolfo di Borgogna cedette le contee di Savoia a Moriana al preteso Beroldo di Sassonia, per molti anni proclamato da una facile critica storica come il capo-stipite della famiglia sabauda.

Al re Vittorio Amedeo III risale il merito della sistemazione dei bagni di Aix. Lo stabilimento termale, che egli fece costruire dal 1779 al 1783, è ora dissimulato dai nuovi edifici, ma non fu distrutto. Il gran re Vittorio Emanuele II pose il 2 settembre 1857 la prima pietra del nuovo stabilimento, opera di Giulio François, ingegnere delle miniere, e Bernardo Pellegrini, architetto della città di Chambery. Annessa la Savoja alla Francia le terme di Aix divennero stabilimento dello Stato.

Le acque sono solfureo-calciche; se ne usa bevendole, per inalazioni, per bagno, per evaporazione, per docce; alla cura va aggiunto il massaggio, applicato nelle sue più svariate e modernissime forme scientifiche. A dieci minuti da Aix, sulla strada di Chambery, sorge lo stabilimento di Marlioz, i cui impianti terapeutici completano in certi casi quelli del grande stabilimento.

Soggiorno di piaceri e di feste, dove la vita passa fra onde deliziose di armonia, Aix, grazie ai suoi due casini, il Gran Circolo e la Villa dei Fiori, offre agli stranieri le più raffinate distrazioni: e, si noti, questi due splendidi luoghi di ritrovo, invece di lottare l'uno contro l'altro, hanno saputo intendersi per offrire un insieme di feste che attirano ed incatenano la numerosa clientela degli stabilimenti balneari. Il Gran Circolo, il cui lusso è pari al buon gusto, ha una sala da teatro squisitamente civettuola, capace di un migliaio di spettatori. Incantevoli i dintorni di Aix; da un lato il monte Revard (m. 1545) con ferrovia ad ingranaggio; il Sanatorio di Corbières ed un grande albergo sulla vetta; il belvedere di Chambotte; le cascate di Grésy, le gole di Siéroz, del Fier; il ponte dell'Abisso; le masse granitiche dei Bauges e la Grande-Chartreuse. Dall'altra, il bello e vasto lago di Bourget col Monte Granier; il Dente del Gatto, i castelli di Burdò e di Châtillon, e, sovra tutto, l'abbazia di Altacomba, la poetica sepoltura dei principi sabaudi, intangibile per atto annesso al trattato di cessione della Savoia alla Francia.

Ma non basta. Ad un'ora di ferrovia da Aix, si spiega la regione dove raccolgonsi, attorno ad *Annecy*, tutte le bellezze delle Alpi francesi. Specchiandosi nel suo limpido lago, il capoluogo dell'Alta Savoja presenta antichi quartieri dal più pittoresco aspetto; ha passeggiate stupende, come il Giardino pubblico, il Paquier, l'*avenue* d'Albigny. Sul Paquier è la statua di Sommeiller, il glorioso promotore del traforo del Cenisio per la cui perforazione ideò un tipo speciale di perforatrice, rimasto fondamentale nella tecnica delle costruzioni ferroviarie.

A differenza del lago di Ginevra, del quale non si può scorgere che una sola riva per volta, le proporzioni di quello di Annecy permettono di abbracciare con un solo sguardo tutto il magnifico quadro. A destra, la città col suo vecchio castello feudale dei conti di Ginevra e dei duchi di Savoja-Nemours, la collina della Puya, il maestoso Semnos; a sinistra, l'immensa ripida muraglia di Parmerlan, i ricchi vigneti di Veyrier, poi le rocce o denti di Lanfon e l'altipiano Tournette (2357 m.) che spinge fino sul lago il suo ultimo contrafforte — lo scosceso promontorio del Roc-de-Chère — dove il grande critico e storico Taine ha la sua tomba.

E, nello sfondo, all'orizzonte, una linea di montagne incantevoli.

Il giro del lago su comodi, eleganti piroscafi serviti a mezzodì di *table-d'-hôte* si fa in due ore e mezza o tre al più; lo servono tre corse la mattina, una verso mezzogiorno e mezza, due nel pomeriggio. Scali principali, Menthon-les-Bains, patria di San Bernardo, il famoso fondatore dei due ospizi; Talloires, frequentatissimo per le sue bellezze da una colonia fedele di notabilità parigine; Duingt, col suo bel castello su una penisola deliziosa; Saint-Jorioz e Sévrier, dal paesaggio idillico e dalle ombre invitanti al riposo ed alle dolci inspirazioni gli artisti e i poeti.



Aix-les-Bains. — L'Abbazia d'Altacomba.

PASSEGGIATE ESTIVE IN SAVOJA.

IL BUTTERO

RACCONTO DI

RICCARDO PIERANTONI

III.

(Contin. e fine, vedi il numero precedente).

Una sera venne Righetti, il mercante che teneva in affitto dalla nobile casa Anguillara la Falcognese, e dette ordine di portare tre cavalle fra le più belle della mandra, che da varî giorni erano state divise dalle altre, agli stalloni forestieri di suo cugino Riganzi, al casale della Turrignola. La Turrignola è lontana dalla Falcognese; fuori la porta San Sebastiano, non sulla via Appia, ma sulla via Ardeatina, che se ne biforca presso la chiesetta del "Quo Vadis?", varî chilometri prima dell'antico santuario del Divino Amore. Pippetto si partì di buon'ora su *Falco*, con le cavalle innanzi, e se ne venne attraverso prati, seguendo le carreggiate che ben conosceva, verso il casale. Traversò la via Laurentina, riprese i sentieri erbosi, e dopo vario cammino giunse a veder dall'alto di un colle l'esile torre della fattoria, e il gruppo di pini che la circondano come vigile scorta a difenderla dai pericoli di tanto vasta e nuda solitudine.

Al casale, lasciate le cavalle nello steccato, entrò subito a vedere gli stalloni. Uno era piccolino, sauro, di tipo orientale, docile come un cane. Appena aperta la porta, venne a mettergli il muso tra le mani, e Pippetto glie lo carezzò con piacere, morbido e tepido. Ma l'altro era un vecchio cavallo da corsa, irruento; già s'era accorto che qualche giumenta, lo attendeva, e nitriva, con i calci fragorosi mettendo a prova le pareti della posta.

Fu tratto fuori il primo, per *Dalia*, una forte cavalla saura che in gioventù era appartenuta a un ufficiale e da lui era stata venduta per zoppa.

Lo stallone irruppe nel breve recinto in cui *Dalia* lo attendeva a testa bassa, paziente, già esperta di tale incontro, chè da poco le avevano tolto da vicino un bel puledro di un anno.... Maggio odorava dai fieni, dalle margherite, dalle mammole nate all'ombra dei pini; e la vasta scena intorno era degno quadro all'amplesso del forte corridore fremente, la criniera al vento, la narice convulsa, le vene turgide.

Gli uomini guardavano in silenzio.... E a un tratto Pippetto sbarrò gli occhi.... Ad una finestra del primo piano, sopra le scuderie, era apparsa una figura di donna. Non rammentava di avere visto più bella ragazza; era fresca e rosea, i raggi del sole splendevano sui folti ricci dorati. Ella volse appena uno sguardo al basso, come a scena indifferente, e rimase appoggiata sui gomiti a guardare verso Roma. Il volto, che sembrava fatto soltanto per il riso e la gaiezza, in quel momento prese un'espressione grave e



.... Però, quasi involontariamente, gli venne fatto di levare il cappello, che resse fra le mani.... (disegno di Arnaldo Ferraguti).

pensosa, che lo rendeva anche più attraente. Pippetto non ebbe più occhi se non per l'improvvisa visione.

Egli sentiva d'essere un povero mandriano, che nemmeno uno sguardo poteva sperare da quella fanciulla, ma aveva due buoni occhi in volto e voleva servirsene per contemplarla. Volentieri l'avrebbe adorata in ginocchio tanto era bella, al modo stesso che adorava la Madonna, nei giorni di festa grande, prostrato innanzi all'altare nel santuario del Divino Amore.

Il sole obliquo dorava dei suoi raggi la facciata oscura della vecchia cascina merlata, cui sovrasta la torre alta e sottile. Ma a Pippetto sembrava che in tutto l'universo un sol punto fosse luminoso; soltanto una finestra, e in quella finestra solo un volto giovanile sotto una lieve massa ricciutella. E quando quel volto disparve ogni luce per lui fu spenta subitamente. Sospirò; poi chiese al guardiano che gli stava vicino:

— Chi è quella?

— E chi lo sa?... È di Roma, — rispose l'altro. — È qua da qualche giorno, per cambiar aria.... — E si strinse nelle spalle.

Il domani Pippetto, che aveva passato la notte sulla paglia senza quasi chiudere occhio, dopo aver dato la terza cavalla allo stallone stava per andar via, nel pomeriggio, quando una delle giumente, forse per aver bevuto troppo accaldata, fu presa da forti dolori nel ventre. Si contorceva, volgendo la testa a guardarsi il fianco, come per scoprire il nemico che dentro v'albergava, e si sferzava la groppa con la coda. Non dispiacque a Pippetto, che in ogni altro caso si sarebbe agitato del male della cavalla, d'essere costretto a rimanere ancora alla Turrignola.

Augusto, il guardiano dalla barba grigia, fu chiamato in soccorso. Era fatato, e sapeva dir le parole per far guarire le bestie.

La cavalla, incapace di difendersi per la sofferenza, era stata facilmente incavezzata; stava a testa bassa, tenuta per le lasse da due garzoni, e ansava forte. Augusto le si avvicinò a passo lento. Nel volto barbuto era la gravità di chi compie atti solenni e rituali con fede profondamente sentita. Quando le fu vicino contemplò il fianco un istante, poi scoprì la testa e s'inginocchiò. Depose il cappello sul prato, e congiunse le mani. Il sole scherzava sui cernecchi bigi scomposti; a capo chino egli pregava.

Poi sorse, e impose le mani aperte sulla cavalla. Prima sul collo, poi lentamente le fece scorrere lungo la spalla e il fianco, sotto il ventre, fin sulla groppa. E intanto diceva ad alta voce il *pater noster*.

Tre volte ripetè l'atto, e tre volte il *pater*. Poi accostò l'orecchio al fianco della bestia, e mormorò le parole magiche che solo i più vecchi conoscono, tramandate per non interrotta tradizione dai più remoti avi, anch'essi pastori per l'ampie distese lungo la spiaggia tirrena.

— Ora andate, e fatela passeggiare fino all'*avemaria*, senza mangiare nè bere; — ordinò sollevandosi. — E non la lasciate coricare.

E la cavalla, che già appariva sollevata dalla potenza dello scongiuro, dai garzoni fu tratta in

giro per il prato. Pippetto la osservava, appoggiato allo stecconato, quando una voce fresca risonò dietro di lui:

— Che ha quella cavalla?... E che le faceva il guardiano?

La ragazza della sera innanzi gli stava vicino, vestita di rosa, rosea essa stessa, e lo fissava curiosa con gli occhi chiari in cui si rispecchiava il verde delle praterie. Il cuore del giovane diè un sussulto. E non potè rispondere senza sforzo.

— È pigliato uno sturbo alla morella. Augusto ha detto le parole per farla guarire; ma non è niente, sta già meglio.

— Ha detto le parole?

— Sì, e tre *pater noster;* così le passano i dolori.

Una risata argentina squillò, gaia e impertinente. La bella ragazza venuta da Roma a cambiar aria alla Turrignola nella sua incredulità cittadinesca prendeva a burla i sortilegi del vecchio buttero e l'ingenua fiducia del giovane. Ma questi, se pure se n'accorse, fu lontano dall'adontarsene. Quella risata era giunta al suo orecchio come la più soave musica che avesse mai inteso, e gli aveva mostrato tra due labbra rosse come ciliege due file di denti bianchi ed eguali.... L'animale di lotta e di rapina che sonnecchiava in lui a un tratto si destò, e fu preso da un desiderio pazzo di stringersela fra le braccia, e di portarsela via, via, sul nero *Falco*, così presto che nessuno dei guardiani di Turrignola potesse raggiungerlo, e ripigliarla. E intanto la guardava come estatico, sempre appoggiato agli stecconi del chiuso, con atto pigro in apparenza, ma gli occhi lucevano nel volto dagli zigomi sporgenti e il labbro fine tremava un poco sotto i baffetti bruni.

Ella s'accorse con pronto intuito femminile dell'impressione prodotta sul giovane, e parve soddisfatta, anche desiderosa di rafforzarla. Non giudicava certo un gran trionfo il piacere a lui, ma a Turrignola le mancavano migliori occasioni per accertarsi che l'efficacia della propria bellezza rimaneva immutata fra la noia di un'esistenza nuova, solitaria. Si fece seria in volto, come per farsi perdonare la risata canzonatoria di poco prima, e gli chiese con premura:

— E a te dispiace che la cavalla è malata? Sei contento che sta già meglio? Le vuoi bene, non è vero?

— E come, non debbo volerle bene? È una creatura di Dio!

La ragazza sorrise di nuovo. — E da dove vieni tu? — poi domandò!

— Vengo dalla Falcognese; è lontana.

— Come ti chiami?

— Mi chiamo Filippo Lucidi, signora.

Avrebbe voluto aggiungere qualche parola cortese e rispettosa, come sapevano fare, nel dire il proprio nome, certi compagni al reggimento, ma nessuna di quelle espressioni gli tornò alla memoria. Però, quasi involontariamente, gli venne fatto di levare il cappello, che resse fra le mani, girandolo, e fu egli stesso un po' sorpreso dell'atto, perchè mai s'era scoperto il capo nel rivolgere la parola ad altri.

— Conosci Riganzi, il padrone qui della fattoria? — chiese la ragazza dopo un breve silenzio.

— È fratello cugino di Righetti, il nostro principale. Ma non ci viene mai da noi.

— Eh, è molto occupato, lui. Ci ha il commercio, le campagne!... È molto ricco!... — Disse le ultime parole con accento di ammirazione; era evidente che apprezzava al giusto valore la qualità di Riganzi d'essere un uomo ricco. E forse la riflessione su Riganzi valse a dare una nuova piega al suo pensiero, perchè dimentica del giovane buttero a cui aveva rivolto la parola affabilmente se ne andò via pel prato del suo passo leggiero e baldanzoso, fin sotto uno dei giganteschi pini, chiomati guardiani della Turrignola. Là si sdraiò sull'erba profumata di ragia e di mammole, e rimase con il mento tra le mani e i gomiti in terra a guardare verso Roma nascosta all'orizzonte da una serie di collinette erbose su cui corre la strada, non lontana dalla cascina. Niun essere vivente appariva nell'ampio quadro che le stava innanzi. Giù, nella prima valle sottostante, un abbeveratoio presso una forte "staccionata„ non era circondato da bestiami; non armenti nè gregge pascolavano per le praterie illuminate dal sole che discendeva. Ovunque trionfava la viva luce di quella giornata di maggio, estuosa; luce che dava risalto ai minimi particolari della scena, agli alberelli della strada, ai passoni della "staccionata„, a qualche porrazzo cresciuto presso l'abbeveratoio, ai cardi più alti fra l'erba. E il riverbero della luce intensa s'effondeva all'ombra del pino, dove la donna stava sdraiata, stringeva nel caldo amplesso le sue forme rotondette e salde, dando rilievo alle linee di quel corpo giovane frenato dalla sottile veste rosea, a svelarne tutta la floridezza.

Era facile indovinare ch'ella apparteneva a quel ceto mezzano di piccoli commercianti e proprietari che non mancano in Roma di una certa prosperità; la sua veste era semplice ma civettuola, i piedi erano calzati di scarpine lucenti, aveva grossi cerchi d'oro alle orecchie. Là in campagna se ne stava a capo scoperto e lasciava splendere liberamente i capelli dorati alla gran luce, ma certo in città avrebbe portato con fierezza sopra i riccioli un cappellino con piume o fiocchi.... Ella era la terza delle quattro figlie fiorenti e pazzarelle del "Trattore dell'antico moro„ in piazza Navona: dal cielo aveva sortito in dono la bellezza, dalla madre, grossa e ornata "minente„ l'inalterabile buona salute, dal padre, un "coraccione„ di quelli di vecchio stampo, l'umor gaio e la voglia di godersi la vita; e solo da poco aveva lasciato la sala bassa e lunga nella piazza che ha impronta tanto schiettamente romana, dove presso la madre al banco formava la gioia degli occhi degli avventori, per quella quiete, per quella solitudine, affatto nuove, che le sembravano non poco strane e noiose.

Ma se era figlia di un giocondo trattore, pareva più che una principessa, una regina, agli occhi innamorati di Pippetto, mentre, ancora immobile presso lo steccato, la contemplava da lontano abbandonata all'ombra del pino. Ed egli, con quel suo aspetto selvatico, pareva una qualche divinità pastorale vigilante una rosea driade balzata fuori incauta dal proprio albero, per farne preda. Ma alla cupida brama, ben degna di un fauno o di un sileno, si univa e contrastava in lui una profonda commozione, quasi d'estasi nel contemplarla, per cui se da un lato si sentiva spinto a folli propositi, a prendorla, a rapirla, d'altro lato non trovava la forza di movere un solo passo per accostarsi, nè l'ardire nemmeno di volgerle la parola. Così combattuto tra il desiderio e il rispetto rimase a lungo, divorandola con gli occhi, finchè ella non si mosse per ritornare verso la vecchia mole turrita. Nel passargli vicino lo scorse, e gli sorrise.

— Parti adesso? Riporti via le cavalle?

— Debbo riportarle alla Falcognese — rispose Pippetto con insolita gravità nella voce. E scosse la testa tristemente. — È tardi, e la strada è lunga. La morella è guarita....

Ella fece ancora qualche passo verso la porticina che metteva per una scaletta alle sole stanze padronali della cascina, poi si volse di nuovo, con un moto capriccioso della testa:

— Beato te, almeno te ne vai a cavallo nella serata, buttero. Io mi annoio qui, sola, sola.... E tu non ti annoi, sempre in questo deserto?...

Parlava più per sè stessa che per conoscere la sua risposta, sentiva il bisogno di comunicare ad altri le proprie impressioni, di alleggerire il peso che le gravava l'animo.

Pippetto conosceva altri tormenti, ma ignorava la noia. Però non lo disse. Sospirò profondamente e rimase silenzioso. Era addolorato di dovere andar via, ma insieme felice in quell'attimo poichè ella gli stava vicino e gli volgeva la parola.

Perchè la bella ragazza, se le dispiaceva di rimanere sola in quel luogo, pure vi dimorava? Il giorno innanzi Pippetto s'era accontentato alla risposta assai incerta del guardiano, ma a un tratto una insolita curiosità lo punse.

— Ma siete parente di Riganzi, voi, che state qui? — chiese nel suo modo rozzo ma leale, guardandola negli occhi.

— Sì, sono parente.... lontana. Sono stata malata, son qui per l'aria.... — Ella scomparve dentro la porticina, su per la scaletta.... E come nel giorno innanzi, parve a Pippetto che ogni luce si spegnesse nel creato subitamente invaso dalle tenebre. Ma la voce severa di Augusto lo tolse alla meditazione. L'alta figura del guardiano gli stava innanzi, e additava il cielo già tinto dagli ardenti riflessi del tramonto:

— Pippetto, è già tempo. E l'avemaria! La morella s'è rimessa, e tu te n'hai da andare, chè arrivi a notte fatta al casale!

Pippetto si mosse come un automa. Buttò la bardella addosso a *Falco*, che soffiava e tentava mordere, senza badare un solo istante a quello che faceva balzò in arcione e si cacciò innanzi per la pianura le tre cavalle.

A poco a poco s'allontanò dalla Turrignola, senza volgersi indietro. Il sole in un fantastico tramonto striato di nubi fra bagliori di croco e d'amaranto calò dietro il Tirreno. Un improvviso freddo dopo il caldo del giorno invase la campagna; la brezza spirò dalle valli umide, recando il profumo dei fieni e delle erbe aromatiche. Nel silenzio giungeva l'ululato di un cane, altri ululati rispondevano remoti. Sul suolo indurito dalle calde giornate l'ambio delle cavalle dai piedi scalzi risonava con scalpitìo lieve e frettoloso. Le stelle lucevano in qualche lembo di cielo ancora sereno, chè l'oscuravano grosse nubi....

Pippetto col pungolo in pugno come una lancia andava senza piegar costa sul nero *Falco*. Ma nella notte fresca di primavera in cui s'addensava la tempesta egli non scorgeva se non un'imagine bionda e voluttuosa; e gran parte di lui non ritornava al casolare nativo, era rimasta accanto a lei sotto i pini e fra le vecchie mura della Turrignola.

IV.

Il giorno seguente e l'altro appresso piovve dirottamente. L'orizzonte di solito tanto ampio era chiuso tutto intorno, a pochi metri di distanza nulla più era visibile dietro il fitto sipario d'acqua scrosciante.

I prati falciati rinverdivano a vista d'occhio; la terra, già dura e screpolata per il caldo, diveniva molle e nera. Ma le giumente nella mandra se ne stavano serrate l'una contro l'altra, tremanti, senza pascolare, con le criniere appiccicate al collo e le code fra le gambe. I puledrelli nati da poco con l'aprile e il maggio si serravano gelidi e spauriti ai fianchi delle madri, avvedendosi per la prima volta che non è sempre tepor di primavera al mondo. Sulle gambe sproporzionate, i teneri musi dimessi, come impiccoliti per il pelame attaccato alle membra, troppo sgomenti per lattare, erano comici e pietosi insieme; ma piacevano alle lor madri, che li cercavano con i grandi occhi, e con le lingue lambendoli e il fiato li rianimavano.

Il secondo giorno Pippetto andò a vedere le bestie: il cielo pareva stanco alfine di versare acqua, cadeva appena un po' di pioggerella, i bovi ed i cavalli fumavano nell'aria umida, un tenue raggio si faceva strada fra le nubi a illuminare i prati: ed egli d'improvviso voltò *Falco* e al suo galoppo slanciato partì in direzione della Turrignola.

Non poteva più resistere all'ansia di un desiderio che gli ardeva l'anima e le vene; sperava almeno rivederla.

Per la prima volta il fiero puledro nella corsa fu stanco, con tanta rabbia il giovane lo cacciava per la campagna inondata. Il suo stinco bianco, su cui galoppava di preferenza, luceva bagnato, mentre con moto leggero s'allungava innanzi sull'erba spruzzando l'acqua. Ma nel fondo delle "marrane„ la piena gorgogliava, e *Falco* per passare v'entrava fino al ventre, sbuffando.

In un'ora o poco più Pippetto rifece la via che a stento aveva percorso in varie ore con le cavalle. Presso la Turrignola fu preso da un'improvvisa timidezza. Che avrebbe detto ad Augusto, se fosse stato scorto da lui? E che cosa a lei, se fosse venuta fuori della porticina che mette alle stanze padronali, e come due giorni innanzi gli avesse rivolto la parola?

Il suo cuore tremava combattuto fra la passione e la paura insieme di vederla. Ma la Turrignola rimaneva chiusa e taciturna, con le porte delle stalle e le finestre delle stanze al primo piano sbarrate. Solo una frotta di polli razzolava tra la melma e il letame innanzi alle scuderie, e il gallo salutava un raggio di sole fra le nubi con il suo chicchiricchì.

Sulle colline di fronte, tra i grossi tronchi dei pini, alla cui ombra l'aveva contemplata, Pippetto spiava il casale annerito dalla pioggia, addormentato nella solitudine come per forza d'incantesimo. L'acqua gocciava dalle chiome degli alberi sul seccume resinoso con un mormorìo ritmico e giocondo che pareva la canzone d'una fontanella; e tutto era pace, tutto serenità dopo la tempesta nella campagna fresca, abbeverata, tutto era in contrasto con l'urto d'affetti che ruggiva dentro il petto del giovane, mentre ancora gli fumava fra le gambe, ansante, il fosco cavallo.

Era là da lungo tempo; e scese il crepuscolo. Dopo un estremo guizzo di luce, l'ombra invase il cielo, corso da nubi grigiastre. Dal fondo delle valli salivano i vapori della sera.... E Pippetto volse il puledro al ritorno dall'inutile corsa. Un cavaliere veniva su per il fianco della collina, a passo. Era alto e ossuto, con la barba nera; vestiva signorilmente. Era Riganzi. Passò accanto a Pippetto sulla sua cavalla smilza senza volgergli uno sguardo, raggiunse la Turrignola, sparve con la bestia entro una delle ampie porte delle stalle, che s'aperse per lui.

Pippetto attese a lungo, ma non lo vide tornar

fuori. Allora si rimise in cammino per la Falcognese, con una desolata tristezza nel cuore, come non aveva mai conosciuto l'eguale da quando era al mondo....

Nella notte s'alzò la tramontana, che fugò le nuvole. All'alba il cielo era limpido e rosato. Pippetto sopra *Stella*, la cavalcatura del fratello, andò per i prati in cui pascolava il bestiame. *Stella* era assai diversa da *Falco;* piccola e mite. Sapeva aprire i cancelli, spingendoli col muso se giravano di là dallo steccato, e se di qua rinculava per dar modo al cavaliere di tirarli. Lasciata sola pareva mettere le radici al suolo, dopo un'ora era ancora allo stesso posto; ma chiamata seguiva come un cagnolo.

Nella chiusa della Storta, in fondo alla valle a ridosso della Falcognese, in vista del corso vorticoso del Tevere, da tre giorni, Luca il pastore, che aveva fatto il contratto con Righetti, era venuto a pasturar la sua gregge, e vi aveva rizzato le reti in cui rinchiuderla a notte ed eretto la capannuccia.

Con l'alba aveva già cacciato fuori dalla rete le pecore e gli agnelletti, che andavano brucando l'erba. Due grandi mastini bianchi, scarni e selvaggi, sorvegliavano la gregge, accovacciati, e appena Pippetto comparve sul colle sorsero brontolando per dare l'allarme.

Il vecchio Luca stava con le spalle appoggiate alla capannuccia bassa che aveva il tetto di canne di granturco e melma, presso un focherello acceso tra due pietre per diradare l'umidità mattutina. Vestiva una giubba di pel di pecora e calzoni di velluto; ai piedi le "cioce". Tra le mani reggeva un grosso volume rilegato in pergamena, annerito dal tempo e dall'uso, e appariva assorto nella lettura; ma al ringhio dei cani levò lo sguardo, come a malincuore.

Riconobbe Pippetto, che non vedeva da anni, e il volto tranquillo, dalla barba bianca fluente, si animò un istante negli occhi. Pure non disse parola di saluto.

Pippetto, che doveva passare presso il gregge nello scendere al fondo della valle per certe giovenche lasciate al pascolo, salutò, come più giovane:

— Ci rivediamo, Luca. Ben tornato!

— Ben tornato a te, che sei stato per il mondo!

E il vecchio tornò con gli occhi intenti al volume.

Pippetto conosceva quel libro, perchè il vecchio prima che egli andasse soldato gliene aveva letto, nel suo modo stentato, certi passi che gli erano rimasti scolpiti nella fantasia. Non tutto aveva inteso, ma che narrava armi e cavalli e amori, preghiere e incantesimi, e che i cristiani vi faceano guerra ai turchi fra morti ed eroismi.... Al reggimento aveva appreso alquanto a compitare, ma il rispetto per la scienza del vecchio Luca non per questo gli era venuto meno. E disse con ammirazione:

— Leggi sempre il libro delle armi, Luca?

Il pastore lentamente divelse uno stelo arido, lo pose a segnar la pagina, e chiuse la vecchia edizione della Gerusalemme Liberata, che rileggeva per la millesima volta.

— Adesso ho un nuovo libro, Pippetto. L'ho comprato l'ultima volta che so' stato a Roma, da un mercante a Campo de' Fiori. Mi costa; ci ha le figure! Lo vuoi vedere?

Il volto severo del vecchio s'era animato subitamente, mentre parlava dei suoi libri, come quello di un raccoglitore che vanta un acquisto raro.

— Volentieri! — Pippetto scese da cavallo e abbandonò *Stella*.

Il vecchio andò sotto la capanna, e ne tornò con un paio di grossi volumi legati in pelle, nel gusto della prima metà del secolo XIX, verso il '30 o poco più tardi. I due sedettero presso il fuoco, e Luca cominciò a svolgere lentamente le pagine con le grosse dita rugose. "Roma illustrata in tutte le sue bellezze" era il titolo dell'opera, che rappresentava e commentava quanto v'ha di più notevole nella città. Alcuni monumenti, specie il Foro e l'Aventino, avevano nelle vecchie stampe aspetto assai diverso da quello dei giorni nostri, e all'ombra degli archi e delle colonne passavano certe figurine di uomini ammantellati, con cappelli alti, in fogge da tempo disusate, e dovunque erano ciociari e zampognari, e capre a pascere l'erba sulle piazze e fra le rovine. Per un poco Pippetto fu vivamente interessato, ma poi si stancò e il suo pensiero volò alla Turrignola, lontano dalle vecchie figure romane, presso una giovane romana viva e fiorente. Il dolore e l'ansia di un amore disperato di nuovo gli s'abbatterono sull'anima per un istante sollevata. Il vecchio continuava a volgere le pagine e a compitare con voce roca e poco esercitata le parole sotto le figure. Nella remota giovinezza un frate gli aveva dato qualche lezione, quando recava i greggi a pascolare nel recinto del convento sotto Albano, e poi tutta la vita aveva stancato gli occhi amorosamente su pochi libri, nella fatica per lui improba della lettura.

Pippetto non l'ascoltava più, ma seguiva il corso dei propri pensieri. E ad un tratto interruppe il leggitore:

— Luca, tu che leggi i libri e sei vecchio, sai le cose.... Sai il sortilegio per scansare il lupo, e per la pecora che non esce gravida. Sai se deve nascere l'agnello o l'agnella, e quando il cane abbaia alla luna sai capire quello che dicono le ombre dei morti.... Non sai, Luca, anche la magia per l'amore?

— T'è entrato l'amore in corpo, Pippetto?

Il giovane scosse il capo, ma non rispose.

— E dove sta?... L'hai lasciata in città, quando eri soldato?

— No, sta in un casale non tanto lontano, sulla via del Divino Amore.

— E vuoi dimenticarla?

Il buttero fece cenno di no con il capo.

— Voglio che mi voglia bene!

Il vecchio pastore pensò un istante. Le sue folte sopracciglia bianche s'aggrottavano sugli occhi rugosi.

— Devi prendere le ricotte fresche e portargliele a sera caduta. Dentro la ricotta metti il seme dell'albero di fraggiracolo, ch'ha la forza con le barbe di spezzare i sassi, colto a mezzanotte. E devi fare tre giri intorno al casale prima di darle le fuscello con le ricotte.

Varî giorni più tardi Pippetto, a sera caduta, s'accostò su *Falco* alla casa turrita, addormentata come sentinella colta dal sonno in mezzo alla distesa su cui riguarda. Innanzi sull'arcione recava entro la fuscella di giunco la ricotta, nel cui candore Luca aveva affondato con il coltello la magica semenza, che era andato a cogliere per il giovane sugli orridi greppi in riva al Tevere, a mezzanotte.

Dopo la pioggia, con la tramontana durata tre giorni, il tempo s'era messo stabilmente al sereno. Il sole aveva dardeggiato senza una nube i raggi affocati sulla campagna che già s'andava bruciando, e in quella sera l'aria era tepida come in una notte d'estate. La luna faceva capolino falcata dall'estremo orizzonte, di là da Roma dove il giorno è visibile il profilo del Soratte, e illuminava del raggio mite i giganteschi ombrelli dei pini.

Pippetto contemplò a lungo la scena, mentre il cuore gli martellava nell'ampio torace. Poi ridiscese nella valle e legò il cavallo alla "staccionata", in luogo dove non poteva essere visto dalla Turrignola. Risalì a piedi tenendo il filtro fra le mani, e venne dritto verso la casa. Ratteneva il respiro. Camminava adagio, strisciando, come un ladro. Sentiva un certo sgomento per quello che faceva, per l'ardire di chiamarla e di recarle il dono; ma pure era determinato a tentare l'efficacia del sortilegio di Luca, più di tutto voleva vederla, parlarle, forse supplicarla, rapirla.... Aveva pensato di picchiare discretamente alla sua porta.... ma più s'avvicinava più il dubbio e il timore lo invadevano.... e il coraggio lo abbandonava....

La ricotta è il dono consueto dei mandriani, ed ella gli era apparsa tanto buona per quanto era bella, certo non lo avrebbe respinto; pure.... Già stava per avviarsi intorno al casale, tenendo gli occhi alle sue finestre oscure, quando uno scalpitio risonò. L'ombra di un cavaliere si moveva nella incerta luce, venne fin presso le stalle, battè un colpo con il manico della frusta ed emise un fischio modulato.

Pippetto si buttò a terra lungo il recinto della monta degli stalloni per non essere veduto. La porta fu aperta dall'interno, e il cavallo tratto da una mano per la briglia vi disparve. Ma il cavaliere sceso di sella rimase fuori. Anch'egli guardava verso le finestre oscure, e ripeteva il fischio modulato. Il raggio della luna gli rischiarava il volto barbuto; era Riganzi.

Passò un istante, poi le persiane e le imposte s'aprirono e il vano d'una finestra apparve illuminato. E contro la luce interna si disegnò una figura di donna; la sua voce non dimenticata parlò:

— Sei tu, Memmo, amor mio? T'aspettavo! Dio, quanto hai tardato!

— Ho fatto tardi senza colpa.... Ero così impaziente d'abbracciarti.... Buttami la chiave....

Una piccola mano si sporse a gettare la chiave, egli subito la raccolse e andò alla porticina. Questa girò sui cardini, egli vi disparve e con una sorda sbattuta come di scherno la richiuse. Pippetto giaceva bocconi, con le mani abbrancate al più basso steccone contro cui digrignava i denti per non urlare, in preda alla rabbia e al dolore, in uno spasimo di gelosia. Poi s'alzò quanto era alto, e venne innanzi; non gl'importava d'essere visto. Raccolse i giunchi con il povero filtro del pastore e li scagliò lontano. La ricotta andò a imbiancare il suolo.

Non gl'importava d'essere visto; alla prima parola oltraggiosa, a una sola domanda, se soltanto fosse ridisceso, gli sarebbe saltato al collo, lo avrebbe strangolato fra i pugni.... Ma la finestra già s'era richiusa, la facciata del casale era di nuovo oscura e silenziosa.... Venne alla porta, senza sapere quel che faceva. Annaspò contro il legno, ne tentò la resistenza, la cercò tutta con mani convulse. Era liscia, salvo la toppa non aveva altro arnese, non maniglia o martello. Poi comprese la propria follia, e a testa bassa si allontanò.

Falco sospettoso mise come un rugghio vedendo avvicinare la sua ombra nera, e abbassò le orecchie, per mordere. Pippetto gli si fece sotto, gli allungò un pugno sul muso, e lo sciolse. Salì in arcione. Ma non guidò il puledro. Gli lasciò le redini sul collo. *Falco* all'ambio prese il cammino della Falcognese, che sapeva riconoscere per prati e carreggiate anche nel buio.

Da quella sera il giovane non tornò più alla Turrignola. Sfuggì l'incontro del vecchio Luca, riprese la solita vita: aspra vita all'aria libera e al lavoro, a custodir mandre, a guidar col pungolo giovenchi e tori, a domar puledri. Ma un solco gl'increspava la fronte, l'ira e la tristezza stavano sul volto adusto. Spesso gli avveniva ancora di fermarsi estatico su qualche colle, per ore e ore, con lo sguardo smarrito verso l'estremo lembo dell'orizzonte. Ma non più Maggio intorno levava nell'aria profumata il grande inno che consiglia le speranze e l'amore. Con il giugno già l'estate implacabile ardeva per la pianura che ingialliva. Sotto la sferza del sole un maligno influsso avvolgeva tutte le cose a intristirle e attossicarle. Il terreno s'apriva in aridi spacchi tra cui s'abbarbicavano le gramigne dure come sterpi. La brina notturna non valeva ad estinguere la gran sete; l'alba la risucchiava nel cielo in torbidi vapori. Dai fossati l'acque stagnanti esalavano miasmi putridi. Per l'aria volitavano nugoli di zanzare e tafani, un moscaio s'addensava su le cose immonde e aggrediva senza tregua le bestie. Smagrate dall'arsura e dal povero cibo passavano le ore a cercare difesa, dibattendosi, sferzandosi i fianchi con la coda....

Ma sopra i prati secchi della Falcognese verdeggiavano le querce garrule a sera d'innumerabili voli di passeri, ma intorno alla grande meta di fieno ingiallito aleggiavano farfalle e libellule, e sull'incendio crudele della campagna trionfava l'azzurro senza una nube....

L'animo di Pippetto, che aveva desiderato l'amore con la primavera, intristiva come il paesaggio. Frammisto al desiderio senza speranza per la donna veduta una volta sola, l'odio lo infiammava. Dal fondo della stamberga udì una sera il padre e il fratello parlare di lui:

— Quer fijo è scontento e troppo solo, — diceva Romolo. — Bisognerà daje moje.

— Eh sì, bisogna.

— Ho pensato a Rosetta, la fija der guardiano de la Cesaresca.

— È una buona figlia, e ci ha la dote, — rispondeva il fratello. E Romolo:

— Il padre le ha fatto i mobili della stanza e la biancheria. Alla festa del Divino Amore lo vediamo; bisognerà scambiar parola con lui, che certo ci acconsente....

Qualche tempo innanzi quelle parole gli sarebbero giunte gradito annunzio, allora rimase indifferente e si volse taciturno verso il muro.

Intanto la grande solennità del Divino Amore si avvicinava; la festa al santuario è il giorno della Pentecoste, la seconda domenica di giugno. Righetti venne una mattina a visitare la fattoria e riferì che il comitato dei festeggiamenti aveva indetto per quel giorno una corsa di butteri presso il santuario. Voleva farvi correre *Falco*, che aveva probabilità di vittoria.

Pippetto ne fu felice, e per varii giorni il pensiero della gara, la passione di trionfare, la cura d'esercitare il cavallo valsero a distoglierlo alquanto dalla preoccupazione costante.

E giunse il giorno della festa.

Con le prime luci il santuario era stato aperto e i cappuccini d'Albano vi avevano officiato. Ma i più non accorrono all'antica festa pagana per assistere al rito cristiano. La cappella oscura addossata ai ruderi del castello di Leva rimaneva con la porticina spalancata per invitare i devoti, ma v'entrava il sole a rischiarare gli addobbi di

velluto rosso e le panche e a scherzare fin sulla vetusta immagine della Madonna sopra l'altar maggiore, fra gli argenti e i quadretti dei molti voti, e pareva con il raggio vivido e profano chiamar fuori, alla gioia, all'azzurro, alla baldoria. Soltanto, prostrati sui freddi marmi, rimanevano varî contadini e vecchierelle nei costumi dei villaggi laziali, venuti nella notte e alla mattina per lungo viaggio a piedi, e biascicavan sommesse litanie. Di fuori rispondevano, e coprivano il canto religioso, altri canti, e accordi di chitarre, grida di venditori, vociare, schioccar di fruste, rotolar di carrozze, e sonagliere e scalpitii.

E sui prati intorno al fosco santuario, nel mezzo del deserto arso dal sole, svariava la scena insolita di moto e di festa popolare. Una folla variopinta, venuta da Roma e dai Castelli, s'aggirava tra le baracche e le osterie improvvisate; i cavalli erano staccati o lasciati riposare prima di riprendere la corsa verso Albano, su per la dura salita delle Frattocchie. Colà nel pomeriggio la festa si compie tra le gozzoviglie, prima del periglioso ritorno in mezzo alle gare e alle ire dei guidatori in Roma al tramonto.

Già tra le baracche e le carrozze pei prati cominciava il trionfo del vero nume della giornata, il trionfo del vermiglio e del biondo vino che dai fiaschi e dalle bottiglie scintillava per un attimo nei bicchieri, aspro consigliere di violenza sotto la sferza della grave caldura. Fra l'odore del fritto, dell'olio, degli aromi saliva più forte di ogni altro il suo profumo inebriante. I venditori recavano in giro dolci e pani inzuccherati, semi di zucca e nocciuole, ed altri smerciavano i fiori di carta, i mazzetti di penne e simili ornamenti propri della festa, di cui specie le donne facevano largo acquisto. Intanto per la via Ardeatina da Roma continuava il sopraggiungere delle carrozze, molte addobbate nel modo voluto dalla tradizione per la gita al Divino Amore: entravano nei prati con bella mostra, fra i giudizii varî della folla. Le tiravano cavalli infiocchiti e infiorati, irrompenti a rapido trotto; dentro, le donne erano vestite di seta e raso a colori smaglianti, con i coralli e i vecchi ori al collo e alle orecchie, in testa fiori e pennacchiuoli. Erano quelle le ricche "minenti" mogli di macellai e fornai e carrozzieri dei vecchi rioni, custodi e seguaci della tradizione festaiuola, formate in società durante tutto l'anno per accumulare a mese a mese il denaro da far fronte alla spesa di quella giornata.

Alcune carrozze erano tratte da tre, da quattro, fin da sei cavalli, i quali venivano con le lunghe penne e i fiocchi al vento, le narici rosse per la corsa, bianchi di spuma. Lorenzo, detto il Braccioforte, domatore di puledri senza rivali, ne aveva attaccati dieci di pelo baio, di folte criniere, tutti domi da lui, e nel cocchio, tutte vestite di seta gialla, cantavano le rubiconde dame della società dei salumai. Seguivano i mariti in varî altri legni. Nino, detto il Tartaglia, guidava un solo cavallo nero dalla lunga coda, che pareva non toccar terra per l'impeto con cui era venuto da porta San Sebastiano travalicando le altre carrozze. Tre volte era stato in galera per aver pronte le mani al coltello e alla rivoltella, e viveva alle spalle delle donne; era forte e audace nel guidare. L'ira pronta appariva sul volto sfregiato, rossigno di pelo e di pelle, se trovava intoppo alla corsa, e atroci bestemmie e ingiurie gli prorompevano dalla strozza. Accanto a lui troneggiava sul calesse inghirlandato di rose, grossa e pettoruta, la ricca cantiniera di piazza delle Tartarughe che per lui sprezzava ogni altro e pei suoi vizi si riduceva alla miseria. Ella reggeva in alto trionfalmente gli stendardi di seta rossa, i premi per la più bella carrozza a un cavallo guadagnati da Nino negli anni precedenti. Ma dietro incalzava sul biroccino bianco ornato da foglie di palma e code di tasso Checco, soprannominato il Prete, forse perchè grasso e sbarbato, biscazziere e manutengolo di ladri, tornato da poco alla luce dalla prigione, il quale aveva giurato e millantato torre il premio a Nino quell'anno; e correva voce che tra i due al ritorno la questione sarebbe andata a finire nel sangue. Perzio, gigante dall'occhio porcino che aveva sfidato alla lotta gli atleti nel circo, vicepresidente della lega dei vetturini fra i quali era temuto e rispettato, detto *er regazzino*, veniva guidando alla sua "botte" infiorata un vecchio cavallo da caccia di nobile razza, arrembato e scarno ma ancora ardente. Dentro sfoggiavano le camicette di chiare tinte e i pennacchi delle acconciature la sua donna, padrona di una casa losca, e le degne amiche.... Le carrozze, prima di entrare nei prati, giravano intorno al palco del Comitato, presso il muro di cinta del santuario, dove erano riuniti i giudici che dovevano più tardi assegnare i premi. Intanto sull'opposto lato della strada in una prateria che ad essa sovrasta aspettavano il segnale della corsa i cavalli dei butteri, venuti da varie parti della campagna, quali fermi a testa bassa, sferzandosi i fianchi contro le mosche, quali tratti a mano in giro o già montati. Erano bestie incolte, ma vigorose e agili. Non conoscevano gli ozi e le cure delle scuderie, ma le fatiche per le vaste distese ai liberi cieli, non il ricco cibo d'avena e d'orzo e di linseme, ma l'erbe selvagge delle praterie e i ruvidi foraggi.

Gli uomini le somigliavano nella forza e nella fierezza. Avevano volti austeri di gente taciturna, disegnati con classica regolarità di linea, ma resi aspri dalle intemperie, duri dalle sofferenze, spesso scarni per le lunghe febbri. Quando parlavano, parlavan forte nel modo di chi è uso farlo all'aria libera e da lontano, con accenti alti quasi minacciosi; il loro linguaggio era breve e rozzo. Tutti vestivano panno grossolano di tinte oscure, portavano in testa cappelli tondi, la cui felpa nera gettava ombra sugli occhi, stretti sotto la gola da un legaccio; i calzoni aveano serrati alla coscia, e con le grosse suola degli stivaloni premevano in punta le piccole staffe arrugginite. I cavalli erano frenati da corti morsi anch'essi rugginosi; le pesanti bardelle con gli arcioni alti come negli antichi arnesi de' guerrieri eran tenute a posto da groppiere, e da pettorali robusti, dai quali spesso pendeva sul davanti per ornamento una piastra d'ottone.

Tutti quegli uomini, la cui esistenza primitiva era di faticose vicende, il cui indivisibile compagno, spesso duramente trattato ma amato, era il cavallo, volevano vincere nella prova imminente, e la ferma risoluzione stava nelle facce senza timore. Ma il più giovane e chiaro di quei volti, il volto di Pippetto, era insolitamente smarrito. Egli tremava come per febbre che allora gli entrasse nelle vene, abbandonato sul dorso del suo *Falco* che dall'alto della prateria drizzava le orecchie e l'occhio sospettosi a quel rumore, a quel moto insoliti. Nella via sottostante fra la sfilata di carrozze Pippetto ne aveva scorta una dove accanto a Riganzi veniva superba sui cuscini la bella ragazza bionda della Turrignola. Egli non sapeva che la formosa figlia dell'oste di piazza Navona, dopo avere corso il grave rischio dell'abbandono senza più il fiore di vergine immacolata, era riuscita da pochi giorni a divenire la moglie del ricco mercante, e che quella prima uscita solenne in pubblico accanto all'invidiato marito era per lei un trionfo lungamente atteso, quasi non più sperato. Ma che mai avrebbe potuto giovargli il conoscere tali cose? La feroce gelosia lo stringeva alla gola, un desiderio senza speranza gli bruciava le vene, il cuore gli martellava nel petto per la passione. Non pensava alla corsa nè al desiderio di vincere, non a osservare gli avversari, non aveva sguardi per le scene della festa; aveva solo la forza di seguire dall'alto con l'anima nello sguardo la carrozza, e nella carrozza accanto all'odioso Riganzi la bionda e fiorente creatura.

Romolo, il padre, era andato in cerca del guardiano della Cesaresca, e con lui aveva parlato da prima cautamente, poi più aperto, di Pippo e di Rosetta. S'erano intesi facilmente e nel volto di Romolo di solito impassibile appariva una certa contentezza mentre tornava verso il figlio. Era soddisfatto della buona accoglienza che le sue proposte avevano ricevute e insieme pregustava nel cuore non insensibile all'orgoglio paterno la gioia per la vittoria del figlio, in cui aveva fiducia.

— Avanti, avanti Pippetto, annamo! Hanno dato il segnale!... — gridò nell'accostarsi. Già i butteri ancora a piedi inforcavano le bardelle, i primi cavalli scendevano nella via per passare innanzi al palco dei giudici e andare al segno di partenza.

Pippetto si scosse alla voce del padre, si risollevò in arcioni, tirò le redini. Il puledro ebbe paura di uscire dal cancello nella via affollata e sbuffò protendendo la testa dall'occhio selvaggio, ma il giovane aspramente gli diè di sprone e lo spinse innanzi.

La corsa doveva cominciare da una prateria nei pressi del santuario, poi con una voltata non facile i cavalli dovevano rientrare per qualche centinaio di metri nella strada, fino all'arrivo sotto il palco del Comitato, dove già avevano preso posto i giudici per proclamare il vincitore. Nel passare sotto quel palco, proprio là dove era la meta da raggiungere vincendo, Pippetto scorse tra varî uomini che la circondavano, accanto a Riganzi che era uno dei giudici, rosea e ridente sotto il riflesso di un ombrellino scarlatto la bionda ricciutella. E pensò di poter essere da lei riconosciuto, sperò di vedere il suo sguardo fermarsi su lui e su *Falco* a preferenza che sugli avversari, e che in un sorriso inviasse all'umile guardiano, cui già una volta aveva parlato affabilmente, un augurio di vittoria. Ma fu illusione; ella seguiva la sfilata dei cavalli con sguardo distratto, mentre rispondeva, sempre ridendo, ora all'uno ora all'altro di quelli che l'attorniavano.... Allora Pippetto si scosse in tutto dal torpore, si fe' più dritto e saldo in sella, una ferma determinazione apparve nel volto ardito.

Più forte che mai, quasi rabbiosa, gli tornò in corpo la voglia di vincere, di arrivare il primo sotto i suoi sguardi, ai piedi del palco da cui sarebbe stata costretta a guardarlo, da cui avrebbe udito gridare il suo nome, il nome del guardiano della Falcognese, e avrebbe saputo che era il più coraggioso, il più bravo fra tutti....

In preda a tale smania di gara e di trionfo, Pippetto entrò nella prateria illuminata dal sole, poco lontano dal santuario, a testa alta, stringendo la sferza nel pugno.

— State tranquillo! — rispose a Righetti, il padrone, che gli era venuto buon tratto alla staffa, consigliandolo. Poi mise il cavallo di galoppo, e raggiunse il grosso mercante di campagna Vannutelli, il quale, con una bandiera in mano, andava schierando in fila i butteri, non senza molta fatica.

— Attenti, ragazzi! Eh su! In linea!... — gridava il mercante, e dava forza ai comandi con grosse bestemmie, perchè i competitori, tutti desiderosi di una partenza vantaggiosa, erano poco disciplinati, e si slanciavano innanzi a ogni istante, senza aspettare il segnale. Finalmente colse un attimo in cui i cavalli erano alla meglio allineati, abbassò la bandiera gridando con voce stentorea: "via!" e i cavalli irruppero sul prato con le criniere e le lunghe code all'aria, sbuffando, scagliando in aria nel galoppo, sotto le zampe precipitose, zolle arsicce. Gli uomini cavalcavano ferocemente, non curvi come i fantini, ma eretti sulle bardelle, percotendo i fianchi con la lunga striscia di cuoio in cui terminano le redini a mo' di sferza, speronando e gittando grida selvagge....

Il nero *Falco* è già innanzi a tutti. Le sue forme superano per forza e agilità quelle degli altri cavalli, ha lena durevole, nelle sue vene scorre il sangue di vincitori: s'allunga con balzi da pantera, il bianco stinco va e viene al sole sull'erba seccagna rapido come una spola. Pippetto è certo di vincere, e lancia nell'aria alti i gridi della vittoria, mentre sprona sempre più il puledro senza voltarsi a guardare gli altri lasciati indietro. Non rallenta nemmeno allo stretto giro con cui dal cancello entra sulla strada selciata, fra la doppia fila di spettatori che urlano e gesticolano.

Il fiero puledro è pazzo di spavento e di dolore e crede trovare scampo nella fuga; i suoi quattro piedi senza ferri divorano la via sopra le dure selci. Ecco, è già vicino al palco su cui sventola la bandiera d'arrivo; Pippetto nella corsa cerca con lo sguardo acceso un volto tra i molti volti, una mano tra le mani che s'agitano. Irrompe sotto il palco, e nell'impeto gli pare riconoscerla. Allora, con tutta la forza dei pugni giovanili, bruscamente trae a sè le redini per fermarsi là alla meta, sotto i suoi occhi. Al crudele arresto che gli insanguina la bocca, *Falco* irrigidisce le zampe nello sforzo della fermata improvvisa. I suoi quattro piedi sdrucciolano sul ciottolato lubrico per il traffico delle carrozze, e cavallo e cavaliere con violento impulso vanno riversi sulla strada in faccia al palco. Ma il puledro non appena ha toccato terra che già di nuovo è in piedi, già libero si slancia innanzi.... Pippetto rimane al suolo: dalla tempia infranta contro il lastrico della via Ardeatina un lieve rivolo di sangue scorre nella polvere. Un urlo di belva trafitta copre ogni voce, ogni rumore: Romolo, noncurante del pericolo, s'avventa tra l'impeto degli altri cavalli che sopraggiungono sul corpo del figlio. Pippetto più non si move. Nel bruno volto senza vita gli occhi già tanto arditi, usi a vagar lontano nelle ampie solitudini, sembrano guardare ancora: forse cercano con desiderio in alto una testa bionda e un viso ridento....

Falco, dalla strada balzato nei prati, galoppa con le briglie sciolte, nero sotto la fiamma del sole, per la campagna arsa. Ritorna solo al casale nativo non lontano dal corso del Tevere, alle vecchie querce gaie a sera del cinguettio dei passeri, alle ampie vallate dove, immoto per ore e ore sul suo dorso, il giovane padrone a primavera dava ascolto al grande inno che consigliava Amore.

RICCARDO PIERANTONI.













La macchina "Fiat", vincitrice della Coppa Nazionale
Punto di partenza degli automobili a Susa.
Automobili del Comitato.

Traguardo d'arrivo presso l'Ospizio del Moncenisio.
Il duca di Genova e la Regina Madre, col seguito si recano all'Ospizio.
Arrivo davanti la Regina Margherita dei podisti "Audaces", andati a piedi da Torino al Moncenisio.

LA CORSA AUTOMOBILISTICA SUSA-MONCENISIO (istantanee Tarquini).

La corsa automobilistica Susa-Moncenisio.

Dopo la mondiale Gordon-Bennett, corsa attorno a Clermont-Ferrand, si è avuta, il 16 luglio, per la terza volta, la gara Susa-Moncenisio, una delle più importanti in salita — 22 chilometri e 800 m. di percorso, con slivelli e curve notevolissime ed una media di salita del 10 per cento.

In questa prova vinse nel 1902 una *Fiat* di 24 cavalli guidata da Lancia, impiegando 30', 10" e 2/5; nel 1904 lo stesso Lancia con una *Fiat* di 75 cavalli vinse impiegando 22' 24" e 2/5.

Quest'anno i concorrenti erano 48 divisi in diverse categorie. Eranvi 15 motociclette, alle quali fu data la partenza da Susa ad un minuto l'una dall'altra. Il tempo migliore ottenuto ivi dalle motociclette sinora fu di 29' 13" (Maffeis, 1904). Le vetture erano divise in varie categorie, la prima e più importante quella delle vetture da corsa da 650 a 1000 chilogrammi; con intervento di Lancia, Cagno e Nazari colle tre *Fiat* che presero parte alla Gordon Bennett. Vi erano due Rochet Schneider guidate da Juvanon e da Vitalis; una Darracq guidata da Hemery. Venti vetture fra pesanti, leggere e vetturette, formavano la categoria turistica.

Per questa corsa una folla enorme trovavasi domenica sul Cenisio; gli automobili, primi fra tutti quelli della Regina Margherita e di suo fratello il duca Tomaso di Genova e del duca degli Abruzzi, erano accorsi a centinaia. Il momento solenne fu segnato dalla corsa di velocità delle vetture: Lancia, causa un guasto alla macchina dovette ritirarsi; Cagno arrivò primo, avendo compiuta la salita di 22 chilometri in 19 minuti e 25 secondi; quindi arrivò Nazari, che fece un tempo di 19 minuti e 18 secondi; terzo Hemery, che impiegò minuti 20 e 26; quarto Vitali in 23 e 51. La vittoria di Nazari e di Cagno fu vivamente applaudita.

Il ritorno, per l'infinità di automobili, motociclette, vetture e vetturette d'ogni tipo, fu straordinariamente pittoresco; incidenti gravi non ve ne furono, tranne leggeri investimenti di paracarri; ma fin dalla mattina la giornata era stata rattristata dal tragico rovesciamento, sullo stradale di Rivoli, presso Pozzo Strada, a pochi chilometri da Torino, dell'automobile del cav. Francesco Martiny, che, in mezzo ad un polverone enorme, volendo oltrepassare un altro automobile, investì un basso paracarro e si rovesciò giù per la scarpata, incendiandosi il deposito della benzina: rimasero morti immediatamente l'ing. Rodolfo Chiò di Verona, e lo *chauffeur* Domenico Cavallo; ferito gravemente, e morì il giorno dopo, il cav. Martiny; feriti, e non lievemente, un figlio del Chiò e lo *chauffeur* Solaruglio. La notizia del disgraziato incidente, dovuto a deplorevole imprudenza, sparse una nota di tristezza nella grandiosa riunione, della quale una pagina di belle istantanee fissa il ricordo in questo numero.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Il problema religioso del nostro tempo; opera postuma di Giulio Pisa (Milano, Treves).
Tripolitania, di Domenico Tumiati (Milano, Treves).
La Casa del Signore, di Angiolo Silvio Novaro (Torino, Streglio).

Benchè conoscessi il compianto concittadino Giulio Pisa sino dalle sue prime pubblicazioni letterarie ed artistiche e nutrissi affettuosa stima per la modernità delle sue idee e la bontà dell'animo, pure confesso che mi ha recato un senso di ammirazione — e perchè non dirlo? — anche di sorpresa l'apparizione odierna dell'opera postuma *Il problema religioso del nostro tempo*. Era così alieno il Pisa dal mettere in evidenza la svariata coltura e rifugiva con tale dignitosa riserva dal chiasso degli arrivisti e dei vanitosi, che mi ha destato meraviglia il vederlo così profondamente versato anche negli studi sulla crisi religiosa dei nostri giorni. Nelle classi dirigenti si verifica troppo spesso uno di questi due fatti: o si resta aggrappati come ostriche al tarlato dogmatismo ed ai fossili pregiudizi del passato per pigrizia cerebrale e per paura delle conseguenze sociali del libero esame, oppure si è scettici in argomento di religione nell'intimo dello spirito, salvo a far il credente in pubblico per interesse di partito.... ed individuale. Il Pisa, invece, pur appartenendo alla società ricca, rappresenta l'opposto di queste due categorie di persone. Si dichiara apertamente razionalista, avverso ad ogni specie di autoritarismo religioso, incrollabile nelle convinzioni positiviste, pronto a conformare scrupolosamente l'azione al pensiero. Ed eccone una prova inaspettata appunto nel volume, terminato di scrivere tre mesi prima della morte ed oggi apparso alla luce. Basterebbe il titolo ad indicarne il contenuto, ma lo scopo è ancora più alto, quello di dimostrare quale sarà — od amerebbe che fosse — la religione dell'avvenire.

Comincia l'autore con la diagnosi della malattia morale del nostro tempo, consistente in una decadenza generale del carattere, in un oscuramento degli ideali, in uno stato di languore, di sonnolenza degli affetti più caldi e più vivi della natura umana, in uno stato d'apatia e di scetticismo, nemico d'ogni entusiasmo e d'ogni altra aspirazione che ha invaso ad una ad una tutte le forme superiori della vita, dall'arte e dalla scienza alla politica.

Più che mai, nel secolo scorso si tentò di fondare sistemi che acquetassero la nostra sete di verità, il nostro bisogno di credere, in qualche cosa di consentaneo alla ragione ed al sapere ed il Pisa passa in esame precisamente quelle manifestazioni dello spirito filosofico, che gli sembrano le più rimarchevoli. A mo' d'esempio, studia il Carlyle proclamante la Religione del lavoro, — l'Emerson, che predica una specie d'individualismo a fini umanitari promulgando il culto dell'Energia Nord Americana, — Mazzini, apostolo d'un Evangelo troppo discorde dalla moderna concezione scientifica dell'universo, — Tolstoi sventolante il Labaro della Fede in un mondo ultra terrestre, senza accorgersi coll'esperienza di venti secoli che il Cristianesimo non può essere la religione dell'uomo moderno, come fu provato da Gaetano Negri — autore tutt'altro che sospetto di sovversivismo — nella "Crisi religiosa„.

Assieme al Tolstoi, altre voci si sforzano di vaticinare la purificazione del Cristianesimo rinnovellato e di colmare l'abisso che va scavandosi fra la Scienza e la Chiesa, ma non avvertono che la Chiesa dev'essere accettata, o respinta per intero, come lo insegna il motto "sit ut est, aut non sit„. Mentre riescono infruttuosi davanti al crescere dell'incredulità i tentativi di coloro che vorrebbero rifare la verginità al Cristianesimo e democratizzarlo, il Pisa, in poche pagine, ci presenta il più accanito anticristiano, cioè la filosofia del Nietzsche levante un grido di rivolta contro la religione, contro la morale, contro l'eguaglianza. L'amore e la pietà sono per lui la morale degli schiavi; il forte ha il diritto di sfruttare i deboli; la vita universale è prepotenza, sopraffazione; la natura è essenzialmente aristocratica, e via di questo passo sino alla pazzesca apologia della Forza.

Ecco un altro individualista ad oltranza, l'Ibsen, forte nella demolizione, inefficace nella ricostruzione. Per contrapposto, ecco la religione del socialismo, giudicata troppo aspramente dal nostro Autore, il quale afferma che l'"Idea„ morale è più forte d'ogni materialismo storico e di ogni determinismo economico, giacchè di fronte alla natura avvi una sola distinzione possibile: uomini di cuore ed uomini senza cuore. Non mancano nel volume del Pisa neppure quei malati di misticismo, che sono i teosofi credenti in una specie di metempsicosi, illusi d'essere dei novatori, mentre sono unicamente dei pseudo-filosofi, uomini vecchi inverniciati di fresco. Avvi nel Maeterlinck l'intuito d'una grande verità morale, ma brancola nel buio della ricerca. Fra tante voci diverse, la simpatia del Pisa si rivolge al Gorki, perchè insegna ad amare anche gli uomini caduti in basso e racchiude in germe tutto il Vangelo dell'avvenire nell'assioma fondamentale: "Bisogna che in ogni istante dell'esistenza noi ci proponiamo un fine superiore„.

Dopo aver esaminato alcune delle principali idee religiose del nostro tempo, l'autore dedica un capitolo della maggiore importanza a queste due domande: Qual'è, al dì d'oggi, il concetto scientifico dell'Universo? Quali sono in proposito le conclusioni della scienza e della filosofia? Per quanto ne senta desiderio, mi è impossibile riassumere neppure a grandi linee, in queste poche colonnine di semplice bibliografia, le vaste ed acute argomentazioni del Pisa, non campate in aria fra le volate metafisiche del trascendentalismo, bensì aventi per base quella stessa di Büchner: Nulla si crea in natura e nulla si distrugge, tutto si trasforma: materia e forza non sono che due termini inscindibili d'una stessa realtà. Il mondo organico e l'inorganico non sono due mondi assolutamente diversi tra loro, ma apparenze diverse della stessa materia. Spetta alle scienze fisiche il merito d'aver sostituito al concetto antropomorfico d'un mondo creato da una Divinità onnipossente, la certezza d'un mondo retto da leggi eterne, necessarie, inviolabili. Scopo della vita di ogni individuo non dev'essere la ricerca di quella fata morgana che ha per nome felicità, ma il pieno, armonico esercizio di tutte le nostre facoltà, di tutte le nostre energie fisico-morali. La morale dell'avvenire adunque non sarà più un complesso di norme fisse, invariabili, desunte dai dogmi religiosi, sibbene quella nata dalla morte del dogma, come ha proclamato il Kant. La Religione spoglia di dogmi e di rivelazioni e ridotta ad un vincolo di amore fra tutti gli uomini andrà d'accordo pienamente colla Scienza nel riconoscere la Legge Provvida della Natura. L'amore del vero, del bello, del buono, non è un sogno, ma un bisogno della nostra natura, non meno forte degli altri ed è la sorgente delle nostre opere migliori. La vita non è missione, come insegnò Mazzini misticamente, ma piuttosto una perpetua milizia per quell'ideale grande, o piccolo, che ognuno di noi reca dentro di sè. Questo il concetto finale dell'opera del nostro Pisa e sta bene per quanto riguarda gli uomini sani, equilibrati, evoluti, ma per l'infinito numero di tutti gli altri?

Per non abusare dello stretto spazio assegnatomi, dirò in poche parole ciò che penso del nuovo volume "Tripolitania„ dell'esteta Domenico Tumiati. Se egli si fosse limitato appunto alle funzioni d'esteta, descrivendo il suo soggiorno laggiù sulle coste africane, ne direi molto bene, malgrado lo sfoggio persino eccessivo della tavolozza. Ma non di rado salta agli occhi nelle sue pagine la recrudescenza della megalomania coloniale, come ai funesti tempi Crispini e questa intonazione imperialista urta assolutamente le convinzioni di me tanto volte qui espresse colla completa libertà personale esercitata da ciascun collaboratore del *Sole*. Tutte le volte che il Tumiati monta sui trampoli dell'imperialismo, alla benevolenza verso l'artista succede l'avversione contro i pericolosi suoi sogni di conquista.

Datemi dell'incontentabile anche a proposito delle nuove liriche "La casa del Signore„, raccolte in volume dal ligure poeta e romanziere Angiolo Silvio Novaro, ma, per quanto antica sia la mia simpatia verso di lui — più volte espressa in queste stesse colonne — non riesco a gustare le sue tendenze simboliste, — certe movenze troppo spiccatamente Pascoliane, — le ripetute variazioni sopra il sole, la luna, le stelle, le nubi, i venti, ecc., — ed un certo non so che di primitività arcaica, stridente col bisogno ch'io provo di modernità e di realtà. Sicuro che nella "Casa del Signore„ si sente l'artista raffinato anche quando vuol fare della lirica rusticana, ingenua, patriarcale. Sicuro che brillano in lui la fantasia e l'elemento pittorico delle immagini. Ma — cosa volete? — le mie predilezioni si rivolgono ad un altro indirizzo d'arte. Preferisco il Novaro de' suoi primi romanzi e racconti, come sincerità e naturalezza. Temo che inconsapevolmente la sua personalità subisca la funesta influenza della moda letteraria.

(Dal *Sole*). F. CAMERONI.

Echi della stampa sulle novità letterarie

I PRIMOGENITI.

I libri del Beltramelli sono poemi della forza: della forza umana nella sua potenza e nel suo impeto primitivi, educati nelle lotte con gli elementi di natura: forza del corpo e forza dell'anima; e questa e quella non corrotte nè snervate dalle febbri angosciose e da' vizi della civiltà, ma fatte di purezza d'antico sangue e di virtù antica d'amore....

Or è l'anno appena e il nome del Beltramelli, fuor della sua patria, era ignorato o quasi; ma quando, l'estate scorsa, egli licenziò al giudizio pubblico l'*Anna Perenna*, chi lesse il libro sentì la possente vigoria di vita dell'opera giovanile e la sua vitalità duratura....

I primogeniti sono degni fratelli all'*Anna Perenna;* in quelli ferve della sua magnifica vita lo stesso spirito che questa animava; anzi più largamente e più possentemente....

Le novelle sono brevi; sono momenti di vita luminosi di sole e di passione ne' quali s'inquadrano uomini che hanno l'anima accesa di sole e di passione: anime che sanno la poesia del mare, della primavera, delle stelle, del Bene, dell'Amore; e che nella loro semplicità vivono una vita superiore alla vita....

Belle figure che, come fanno sacra la terra che le diede e le educò nell'amore di sè, così dànno nobiltà e bellezza duratura all'opera di chi volle e seppe con sincerità e gagliardia di pensiero consacrarle all'arte.

(Da *L'Indipendente*, di Trieste). *fabbro.*

*

.... Il sentimento poetico della terra che in A. B. ha maggior parte e maggior fascino sta infatti fra il sentimento poetico riposato e contemplativo di Giovanni Pascoli e quello acre, incisivo di Maxim Gorki....

La foga di A. B., la sua facile capacità a intuire la bellezza dei particolari, la sua volontà di riprodurre la bellezza di ogn'uno dei particolari che lo attraggono, gli fanno tempestar di gioielli ancor grezzi e quindi ancor ottenebrati dalla scoria che li ricopre, la dirittura altrimenti svelta dei drammi ch'egli ci disvela. Ne risulta una sovrabbondanza piacevole....

Antonio Beltramelli si stacca dalla schiera dei novellatori abitudinali e da dozzina per camminar per vie che non sono le vie battute, e per raggiungere una mèta alla quale è consuetudine di non aspirare oggi che il verismo camuffato di romanticismo, di sentimentalismo, di cinismo e perfino di socialismo tenta di riallungar la zampa e di rialzare la testa. Lo meriterebbero anche perchè pur nel loro contenuto fantastico, rassomigliante talvolta per procedimento e per intuizioni alle favole, trionfa e sfolgoreggia in un'aureola abbacinante di luce la vita con quanto ha di più nobile e di più fervido, di più fascinatore e di più vigoroso....

.... *I primogeniti* meritano plauso maggiore del plauso tributato recentemente a troppi volumi inutili in confronto di questo dove un temperamento a sè riconferma la propria maniera nobile di concepire gli scopi dell'arte e di rappresentare le emozioni che lo scotono e lo interessano....

(Dal *Giornale di Venezia*). GINO DAMERINI.

*

IL ROMANZO DI UN PITTORE.

Il volume si legge d'un fiato nella curiosità sempre insoddisfatta di conoscere a che tenda la strana favola che Giulio Aristide Sartorio, l'illustre pittore della campagna romana ci presenta sotto il titolo enigmatico quanto l'emblema che fregia l'edizione di "Romae Carrus Navalis„.

Comprendiamo che il racconto rigurgita di allusioni, di accenni a fatti accaduti ed a persone notissime della repubblica letteraria ed artistica, e questo ci sprona a proseguire la lettura, senza preoccuparci dell'inesperienza che il Sartorio dimostra dell'arte dello scrivere, inesperienza che spesso trascorre i limiti del compatibile.

Ma che importa? Il volume scintillante di brio e di vivacità ci trascina traverso i casi più strani ed impreveduti; la satira, se non riesce sempre evidente, è però arguta e corretta e ci fa simpatizzare coll'artista che in modo tanto curioso osa combattere con armi non sue le battaglie artistiche. E così quando giungiamo alla ultima pagina e ancora dubitiamo della rivelazione dell'enigma dobbiamo confessare che, al postutto, il libro del Sartorio ci ha interessato e divertito. E che si cerca di più?

Ma ecco quali strani casi ci narra la favola del pittore romano. (Qui segue l'analisi del romanzo).

Ed è questa la parte meglio riuscita del lavoro, dove tipi e personaggi sono riprodotti con felici allusioni, e lumeggiati di acute e sarcastiche osservazioni.

Da efficace ritrattista, il Sartorio ci presenta qui una quantità di persone dell'ambiente artistico romano: ed è di qui che scaturisce il maggior interesse del lavoro. Se Raffaello non vede la vita romana che passa nel romanzo, con piacere la riconosciamo noi e perdoniamo volontieri al Sartorio le mende del volume, appunto in grazia di questo.

Scuole, cenacoli, chiesuole, aberrazioni e squilibri dell'arte sono fustigati con tale forma garbata da disarmare ogni attitudine di critica e da conciliarsi la simpatia del lettore.

Ed è così che quando Raffaello, annoiato dai casi della sua risurrezione, se ne torna a Urbino a far da monumento, con la stessa tranquillità con cui ne è venuto; e già nel treno, in cui viaggia accompagnato dal suo Brandi, ridiviene di bronzo, rigido, insensibile, muto, se non rimpiangiamo l'esodo dell'artista, non possiamo non augurarci che il geniale spirito di Giulio Aristide Sartorio riprenda la penna con mano più sicura e con

più alacre padronanza della forma. A chi sa far tollerare le deficienze di *Romae Carrus Navalis*, assai è possibile nel campo della letteratura artistica.

(Da *La Lega Lombarda*). K.

*

TRIPOLITANIA.

Da un articolo di Lino Ferriani sul *Caffaro* di Genova:

Il giovane e forte scrittore ferrarese, Domenico Tumiati, ci si rivela ora sotto un aspetto quasi totalmente nuovo con il libro *Tripolitania*, un libro destinato a sicuro successo, perchè il brio del narratore, le osservazioni acute dello psicologo, le smaglianti descrizioni di terre, costumi, genti, in gran parte a noi sconosciute, senza studio artificiale di colorito, un sano ed elegante umorismo dickensiano, che qua e là scoppietta e rallegra, fanno del volume una lettura piacevole, come quella di un romanzo ottimo, e a un tempo grandemente istruttivo.

E sopra tutto piace in Tumiati lo scrupolo nel mantenersi fedele alla verità, doppio merito in chi, per naturale attitudine poetica è facilmente trascinato (valga per tutti e per questo genere di libri Pierre Loti) ad abbellire ogni cosa, a lavorare di fantasia e tanto da snaturarsi quella psicologia dei popoli che deve essere studiata e resa con rispetto alla realtà del fatto veduto.

Tumiati lascia Ferrara, la dolce casa paterna, e arditamente intraprende un viaggio lungo, faticoso e non sicuro di pericoli. L'"Africa romana„ lo seduce: le peripezie di un viaggio arduo sorridono alla sua fantasia di poeta, nella calma della bella città nativa sonnecchiante sulle glorie artistiche del passato. E il viaggio compie, solo, organizzando una specie di spedizione degna di un esperimentato esploratore. Arrivato a Tripoli, vi si ferma oltre un mese, per aspettare l'arrivo dell'*iradè* del sultano, del consenso cioè che gli doveva pervenire da Costantinopoli per avventurarsi nell'interno, sino alla montagna, che gli stranieri non possono visitare.

Tutti codesti preparativi, il suo lungo soggiorno a Tripoli, le disposizioni per recarsi a *Gebel*, la vita di *Tripoli misteriosa*, le donne saracene, il golfo delle Sirene sono descritti in pagine davvero mirabili, alle quali, sono sicuro, sarebbe lieto di porre la sua firma il mio illustre amico De Amicis, tanto sono suggestive, pittoricamente belle, e a un tempo d'alto valore storico-psicologico.

Durante tutta la lettura del libro (un bel volume di 334 pagine) voi vivete, gioite, vi commovete nel luogo e per le cose e per le genti intorno a cui l'A. argomenta, e — come già dissi e m'è caro ripetere — con una signorilità di stile e d'immagini, che sono fonti di sommo diletto.

Alcuni capitoli, quali *Le orme dei giganti*, il *Bagno di Didone*, la *Cavalcata notturna*, il *Nido dell'Aquila* sono di un'indicibile bellezza.

Molti — e credo moltissimi a orecchio — parlarono della Tripolitania con una critica unilaterale, o mossi da criteri politici, o da preconcetti troppo rosei o troppo ostili; Tumiati snebbia con il suo poderoso volume ottimismi e ostilità: ci espone il vero, illustra con coscienza di scrittore e di sereno osservatore la terra visitata, terra fertile, e che sarà utile per il commercio italiano, come lo fu al tempo di Roma. Ora gli Italiani possono dire di conoscere perfettamente la Tripolitania, e devono essere grati al geniale scrittore che dettò un libro, che non morrà, perchè arte e scienza lo ispirarono al lume della verità.

LINO FERRIANI.

*

Dal *Resto del Carlino*:

In "Tripolitania„ Domenico Tumiati, più che narrare le avventure di un suo recente viaggio, ragiona sulle impressioni da lui ricevute. Le sue descrizioni, i suoi bozzetti dal vero non sono riprodotti colla freddezza "oggettiva„ di chi vede semplicemente, ma colla vivacità "soggettiva„ di chi scruta per sorprendere i segreti della natura e l'anima delle genti.

Il poeta colto e gentile, che tutti conosciamo, conserva la propria personalità anche in abito da viaggio e riesce a trasfondere il proprio apprezzamento nel lettore, allorchè, nell'ammirare il paesaggio, sia esso ridente per biade opulenti accarezzate dalle fresche aure marine, o apparisca orrido fra le balze montane e nella solitudine disabitata delle lande incolte, ricorda e raffronta.

Così egli si è formata la convinzione che la fertile Tripolitania sia suscettibile di una immensa coltura rimuneratrice; così egli si è persuaso coi propri occhi che, con un dispendio relativamente lieve, potrebbe esser data la sicurezza ai porti a cui le navi non possono ora accostarsi sol che la tempesta sospinga con maggior violenza le onde a frangersi sugli scogli, e paragona la dominazione romana sui lidi meridionali del "mare nostro„ alla inferiorità presente dell'Italia di fronte agli inglesi padroni in Egitto, ai francesi in Tunisi, ed ai tedeschi spianti con cupidigia il momento propizio per "infiltrarsi pacificamente„ nel Marocco, e conclude da tutto ciò che l'Italia ha il diritto e il dovere di costruire col denaro proprio i porti, di dissodare le praterie incolte, di estrarre i minerali dalle viscere della terra, affine di ravvivare i commerci e le industrie promuovendo l'emigrazione in Tripolitania della numerosa colonia italiana di Tunisi, la quale male sopporta, al presente, la egemonia francese; e con frasi vibrate il Tumiati rimprovera al governo italiano di non aver tenuto conto dell'invito rivoltogli da migliaia di arabi tripolitani per essere aiutati, nel reciproco vantaggio, a liberarsi dalla indolente dominazione turca.

Nelle sue peregrinazioni, da dove sorgeva Cirene fino a Tunisi, vide il Tumiati "gli archi e le colonne„ avanzi dell'antica possanza romana, ma cercò indarno una traccia di gloria per noi degeneri nepoti.

È questa gloria che egli cerca ed auspica pel suo paese, non già per una vana soddisfazione d'amor proprio nazionale, ma per attuare un alto concetto politico ed economico; per dare, cioè, ed in una terra assai più vicina, un sicuro asilo alla sovrabbondante popolazione nostrana che leggi sempre più proibitive distolgono poco alla volta dalla lontana America. In una terra più vicina che dovrebbe essere nostra e dove i ricordi del dominio italico parlano dalla sommità dei monti coronata ancora dalle torri dei segnali erette dai romani, parlano dal fondo delle pianure ove si inabissano, a ristoro delle carovane, i pozzi scavati dalle legioni vittoriose di Cartagine, e parlano finalmente dalle rive stesse del mare i cui flutti ricoprono un'intera città che diede i natali ad un imperatore.

Ma l'animo del poeta innamorato dell'epopea aborre dalle tergiversazioni e dalle pazienti attese diplomatiche — in cui davvero pochi allori abbiamo colto fino ad ora — e sogna un'impresa risolutiva che a prezzo di denaro e sangue faccia rivivere il bel tempo della dominazione di Roma su un lembo almeno di quella spiaggia africana che fu, un giorno, tutta sua!

Nella mente e nel cuore del giovane letterato ferrarese le sonanti ottave del Tasso e quelle più disinvolte dell'Ariosto dovevano necessariamente fondersi in una simpatica armonia coi maestosi esametri di Virgilio, allorchè rivedeva nei luoghi stessi le imprese avventurose di Enea e ricordava coi versi dei poeti suoi concittadini le imprese dei crociati in Oriente e quelle dei mori in Occidente.

Niuna meraviglia pertanto che l'ultimo libro del Tumiati sia una coraggiosa manifestazione di imperialismo che non è irragionevole ed è simpatico poichè deriva genuinamente dall'animo del poeta ed è cementato dalla sua diretta osservazione.

È sì un desiderio di conquista; è quasi una fanfara di guerra che scaturisce da "Tripolitania„ ma non inorridiamo per questo giacchè è bene sorrida ai giovani una luce d'ideale affinchè si attenui la monotona bassura a cui si è andato assuefacendo l'animo della generazione che è sul declivio: gli anni e l'esperienza della vita varranno a calmare le esagerazioni e ad incanalare ciò che di buono e di utile per il nostro paese è stato coltivato dalle visioni di giovani entusiasti e valorosi come il Tumiati.

"Tripoli italiana„ non può essere infatti un semplice miraggio: troppe ragioni storiche, geografiche, economiche e politiche consigliano gli uomini del Governo "a pensarvi sempre e a non parlarne mai„ od almeno fino al momento in cui gli italiani si sentiranno forti abbastanza per trasfondere anche negli altri la coscienza delle loro giuste aspirazioni.

*

~~~ Mentre molto si parla di Tripoli e delle altre regioni dell'Africa settentrionale, che tante preoccupazioni ispirano alla diplomazia europea e tanto tema di ciarle forniscono ai politicanti da farmacia e da caffè, non può riuscire che interessante un nuovo libro intitolato appunto: *Tripolitania* e nel quale un viaggiatore letterato descrive, con molto brio e molto colore, il suo soggiorno di quattro mesi in quelle contrade. Il giovane ferrarese Domenico Tumiati, già noto quale poeta e drammaturgo, si rivela, con questo suo volume, pittore abile ed efficace. Sarebbe esagerazione il ripetere ciò che fu stampato, che cioè questa *Tripolitania* pareggia, pel merito letterario, il *Marocco* e il *Costantinopoli* del De Amicis, gioielli rari del genere. Ma davvero il Tumiati s'avvicina in molti punti, per la spigliatezza del racconto e la vivacità del quadro, al valentissimo scrittore piemontese e supera di gran lunga tutti gli altri moderni narratori di viaggi, compreso S. E. Martini, governatore dell'Eritrea e autore di una interessante *Africa italiana*, più artistica forse che reale. Il Tumiati definisce le regioni da lui visitate, coll'espressione comprensiva e originale, di *Africa romana*, giacchè del possesso e della civiltà di Roma antica sono frequenti ancora le tracce: ci parla di Tripoli e di Bengasi, della Cirenaica e dell'interno sino a Jeffren, di Imsellata, di Septis Magna e delle pittoresche città della Tunisia: osserva tipi e costumi, studia i rapporti politici, le vicende di razza, i fenomeni economici, discute delle probabilità avvenire, senza annoiare, senza tediare, senza salire in cattedra, da esploratore e da osservatore essenzialmente artista, cosicchè le sue pagine hanno le attrattive di una bella luce calda, orientale, poetica e passano in esse visioni di paesaggi, di sogno e di femminilità affascinanti. Non è forse con questo libro che il Tumiati si aprirà la via a governatore della Tripolitania, se e quando Tripoli dovesse diventare italiana...., ma certo il suo artistico volume gli procurerà vive e meritate compiacenze, al pari della invidiabile peregrinazione che gliene ha fornito il materiale.

(Dal *Piccolo di Trieste*). AUGUSTO MARZUCCHETTI.

Il traforo del Monte Bianco.

I progetti ferroviari del Ministro francese on. Gauthier.

Ginevra, il 14 luglio del 1905.

— Il traforo del Monte Bianco? Una pazzia, una vera pazzia. È un progetto che non può esser preso sul serio; ma che vi pare!?

Così concludeva un ingegnere svizzero, mio conoscente, che, per due ore di seguito, accumulando cifre su cifre, linee su linee, continuò a volermi persuadere dell'assurdità d'una tale intrapresa, dimenticando che il genio umano fa ogni giorno conquiste meravigliose.

— Pur nonostante, — interruppi timidamente, da profano, — ciò che non pareva possibile l'anno scorso, è possibilissimo oggi....

— Non il traforo del Monte Bianco! — ribattè quasi irritato il mio interlocutore.

Alzai le spalle, lasciandolo del suo parere: lo salutai e mi avviai verso il ponte che traversa il Rodano, cogli occhi fissi sulla tersa ed eternamente bianca cima del colosso giganteggiante sulla catena delle Alpi, che contornano il lago Lemano.

— Hanno forato — osservai a me stesso — il Sempione, dove hanno superato ostacoli infiniti, incalcolabili, incredibili; dove sono stati risoluti audacissimi problemi di tecnica; perchè mai non si potrebbe *bucare* il Monte Bianco ed entrare in Italia per un'altra grande porta, aperta da un'altra grande Nazione?

Non mi persuadevo — nè potevo rimanerne persuaso — della matematica dialettica dell'ingegnere svizzero, così fieramente contrario al perforamento del Monte Bianco, inquantochè mi parve che quella sua dialettica non fosse del tutto disinteressata. L'ingegnere era un losannese! Chi sta un po' dietro alle odierne quistioni ferroviarie, che s'agitano in Francia e in Svizzera a proposito di linee d'accesso al Sempione, può facilmente comprendere questo mio dubbio.

Sere sono, all'*Hôtel National*, durante il banchetto che il Comitato per la *Faucille* offriva al ministro dei Lavori Pubblici di Francia, onorevole Gauthier, ebbi la conferma che il mio dubbio era fondatissimo. L'esimio ingegnere capo del Ministero, Barraud, e l'ingegnere Chevreaux, autore del progetto della *Faucille*, mi dimostrarono chiaramente come, qualsiasi difficoltà potesse presentare il traforo del Monte Bianco, queste sarebbero in ogni modo superate.

Dunque, il traforo del Monte Bianco non è un sogno irrealizzabile; anzi, è un sogno accarezzabile in Francia e in Italia e una conseguenza logica della *Faucille* (Giura) se i confederati svizzeri non si metteranno d'accordo sui loro progetti ferroviari.

Il ministro Gauthier, nel solenne ricevimento fattogli dai cittadini di Saint-Claude agli ultimi di giugno scorso, espose una parte del suo programma ferroviario, e, tra le altre cose, disse:

"— Fare la *Frasne-Vallorbe*, sarebbe una follia economica, una follia finanziaria. Per me, questo progetto non esiste più. Allora mi son posto il quesito: possiamo e dobbiamo fare la *Faucille*?

"La Faucille sarebbe per la Francia uno strumento meraviglioso di politica sana e di politica economica; essa vivificherebbe regioni che oggi mancano di vita, produrrebbe un movimento considerevole nell'attività produttrice della Francia, ne allargherebbe le relazioni mettendo più direttamente e più facilmente a contatto la maggior parte della Francia colla Svizzera, coll'Italia e l'Oriente e stabilirebbe una formidabile concorrenza tra i porti francesi e quelli del Belgio e dell'Olanda.

"Quanto alla quistione finanziaria si risolverà con un po' d'energia e di buona volontà; e sicuro d'aver fatto il mio dovere, d'aver agito con piena coscienza, posso dire che io non tralascerò nulla, per arrivare. Gli ostacoli non mi fermeranno nel cammino verso il fine che mi sono prestabilito.

"Dico alto che la *Faucille* è opera grandiosa, capace d'arricchire la Francia e l'Italia e di dar loro in Europa una posizione preponderante e invidiabile.„

*

Energica e simpatica personalità politica è l'on. Gauthier — mai un ministro dei Lavori Pubblici ha saputo concepire un progetto ferroviario tanto vasto e pur tanto temerario. Se avrà la fortuna di vederlo svolto completamente, così com'egli l'ha concepito, potrà vantarsi d'aver aperto una nuova vena dove circolerà sangue ricco e abbondante da rigenerare alcune anemiche provincie della vecchia Gallia.

Il progetto della *Faucille*, al quale si sono pure interessati illustri parlamentari italiani, il conte Guicciardini, il conte Bonin Longare, Luigi
~~~

Luzzatti e l'on. Chimienti, e del quale fecero menzione le relazioni sui disegni di legge per la sistemazione delle vie d'accesso al Sempione, e s'occuparono, colla ILLUSTRAZIONE ITALIANA, la maggior parte de' più importanti giornali della penisola, ha l'immenso vantaggio di metter Milano e Roma in comunicazione diretta con Parigi per Ginevra, Digione, Lons-le-Saulnier.

Ciò dica quali e quanti vantaggi ne deriveranno alle tre nazioni interessate, le quali attireranno in tal modo sulle loro reti ferroviarie il traffico dell'India, dell'America e dell'Inghilterra.

Basta dare uno sguardo intelligente ad una carta d'Europa per convincersi che, una volta perforate le rocce del Giura, l'Italia e la Svizzera saranno messe attraverso il Sempione in comunicazione diretta coll'Atlantico e l'America.

Una vera rivoluzione nel traffico internazionale, che sceglierà le vie più agevoli, più brevi e meno costose.

*

Ma il traforo della *Faucille*, nell'intenzione del ministro Gauthier, non sarà che il principio di un'opera assai più grandiosa. Infatti, S. E. Gauthier, molto amabilmente volle delinearmi a grandi tratti la parte più importante del suo progetto, che, quanto prima, le Camere francesi saranno chiamate a discutere.

"— Si tratta — mi disse il Ministro — di collegare il traforo della *Faucille* al traforo del *Monte Bianco*. La cosa è stata studiata lungamente e più lungamente ponderata: *essa è fattibile*, inquantochè siamo fortunatamente arrivati a un'epoca in cui il genio dell'uomo, avendo sempre più coscienza della sua forza, non indietreggia dinanzi a veruna difficoltà. Credo che la nostra generazione potrà assistere allo spettacolo straordinario di vie ferrate francesi che, partendo in linea diretta da Parigi, entreranno in mezzo al cuore d'Italia, a qualche chilometro da Torino, Milano, Piacenza. Questa via magnifica continuerebbe così fino a Roma e a Brindisi, che è la porta aperta di tutto l'Occidente verso le Indie. Il traforo del Monte Bianco *aprirà alla Francia una porta diretta sull'Italia senza toccare territori stranieri*. Sarà un vincolo di più, un legame d'acciaio, che avvincerà maggiormente le due sorelle latine. „

Il *Matin*, commentando il progetto Gauthier, osservava:

"Il costo non raggiungerebbe la cifra fantastica che si potrebbe figurarsi; del resto è fuori dubbio che l'Italia contribuirebbe in gran parte ai lavori. La parte ginevrina della Svizzera avrebbe essa pure interesse a concorrervi, giacchè il traforo del Monte Bianco farebbe passare per Ginevra la grande strada commerciale che l'Occidente avrebbe. Se per caso essa rifiutasse il concorso necessario, non ci sarebbe che far deviare la strada ferrata e farle seguire il tracciato della frontiera, lasciando così la Svizzera fuori da un immenso raggio d'azione. „

Un amico dell'Italia, l'economista C. Loiseau, da me interrogato sui progetti del ministro Gauthier, "— State certo, — rispose, — le percement du Mont Blanc sera l'œuvre la plus considérable que depuis peut-être un siècle la France ait conçue. Cette œuvre doit être faite! Cette œuvre se fera! Ce sera l'honneur de ceux qui l'ont conçue de la mener à bonne fin. „

*

Eccoci dunque dinanzi a un nuovo problema, che dovrà esser risoluto col concorso dell'Italia, dove nessuno aveva osato finora parlare del traforo del più gran gigante delle nostre Alpi. Per noi c'è da augurarsi che il Monte Bianco sia traforato — e traforato al più presto, inquantochè con una simile apertura su Torino e Milano noi verremmo a godere del traffico internazionale, di cui oggi godono quasi esclusivamente la Germania e l'Austria; aumenteremmo di gran lunga l'importanza commerciale di Brindisi, che non paventerebbe più la concorrenza minacciata e minacciosa di Salonicco.

Auguriamoci di cuore che il grandioso, audace progetto del signor Gauthier, sia messo in esecuzione, e auguriamocelo per l'avvenire economico del nostro Paese; ma a noi, anche se l'ardito traforo del Monte Bianco dovesse per ragioni politiche, sulle quali non potremmo interloquire, esser rimandato a più lunga scadenza, basterebbe che, *per ora*, fosse un fatto compiuto il traforo della Faucille, che volgerà sul Sempione il traffico d'America, d'Inghilterra e di Francia.

La *linea ideale* Parigi, Lons-le-Saulnier, Saint-Claude, Faucille, Montebianco — dato che la Svizzera non s'accordasse colla Francia — passerebbe pure per Chamonix. A Chamonix s'avrebbe l'imbocco della grande galleria che sboccherebbe su Courmayeur. La linea traverserebbe le gole della Dioza (Servaz), la Flegère, Bel Achat e Montanvert.

*

L'agitazione per il traforo della *Faucille* ha durato cinque anni e ha fatto consumare fiumi d'inchiostro: — ora che è prossimo il giorno che i ginevrini potranno cantar l'inno della vittoria e offrire una medaglia d'oro al colonnello Turrettini, al Goegg e al Loiseau, s'apre l'agitazione per il traforo del Monte Bianco — agitazione che non si spengerà nemmeno se le linee d'accesso al Sempione dal lato Nord saranno definitivamente fissate dalla Svizzera secondo gl'intendimenti della Francia. La politica ferroviaria alpina inaugurata da Cavour, continuata da Bismarck e *desiderata* da Gambetta, trova oggi il suo più strenuo difensore nel signor Gauthier.

Il Sempione aperto e il Monte Bianco sulla via di esser violato dalle perforatrici fino nelle sue più profonde viscere — così vuole il genio dell'uomo — costituiranno le due più importanti linee dell'Europa occidentale, le due grandiose *arterie latine*, che indubbiamente saranno completate da reti di vie fluviali e di canali navigabili. A Milano, nel settembre prossimo, si riunirà il Congresso internazionale di navigazione, da cui impareremo come queste vie acquee devono aiutare e completare le reti ferroviarie; e come Germania, Austria, Francia e Russia abbiano capita questa indiscutibile verità. Infatti una magnifica rete navigabile di 8000 chilometri mette in comunicazione diretta i porti del Baltico e del Mare del Nord con quelli del Mar Nero.

"L'asse economica d'Europa — osserva l'economista L. Laffitte — si sposta sempre più verso l'Oriente e i vantaggi naturali sono ormai ben poca cosa di fronte al lavoro ostinato, paziente de' popoli risoluti a riscattare con lunghi e costosi sacrifici la inferiorità della loro postura geografica. Gli interessi della Svizzera francese e della Francia sono strettamente tra loro legati, quelli dell'Italia e della Francia in antagonismo sul mercato elvetico si trovano d'accordo allorchè si tratta dell'aggruppamento dei paesi del Mediterraneo e dell'Atlantico per il bene di sicuri e comuni interessi. Raramente, affinità politiche, etnografiche, interessi economici hanno formato un fascio così compatto. „

La *via latina* è già *creata* coll'apertura del Sempione; sarà *allargata* col traforo del Monte Bianco, e così essa *ci ricondurrà verso quelle regioni* dov'era una volta il centro della vita economica dell'Europa.

SILVIO GHELLI.



NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

Il principe di Bulgaria s'è messo in testa di diventare re. È un gusto come un altro!

L'accordo franco-germanico fa piangere di gioia il Marocco.

In Russia il solito piatto del giorno...

GUERRA — PACE

... col solito giochetto di Nicola.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie di Milano.